L’utilizzazione delle resine arboree nella storia del paesaggio del litorale tarantino occidentale

di Vincenzo Antonio Greco

L’utilizzazione delle resine arboree nella storia del paesaggio del litorale tarantino occidentale

Introduzione

La rivoluzione industriale ha col tempo generato, alimentata dalla forza di una tecnologia incontrollata, l’attuale crisi ambientale e climatica.[1] Una crescente e sempre più diffusa consapevolezza ha, per converso, generato politiche di tutela miranti a preservare le poche aree naturali sopravvissute da un’azione antropica pregiudizialmente intravista come sempre invadente e destruente *tout court*. Esse mirano, pertanto, in maniera più o meno cogente, a limitarne l’impatto, giungendo sino a bandire l’Uomo dal loro interno. Si è trattato di certo di una benemerita rivoluzione culturale, per molti aspetti, anzi, necessaria, ma che, ha introdotto d’altro canto un elemento inedito nel fluire della Storia dei nostri paesaggi, da sempre connotata, al contrario, da strette interrelazioni Uomo-Ambiente, generatrici di una cultura feconda e straordinariamente varia.

Fra i molteplici aspetti in cui essa si dipana lo studio delle relazioni fra Uomo e Albero costituisce un ambito di ricerca particolarmente stimolante proprio in quanto la Modernità ha molto semplificato il livello e le modalità di interazione reciproca. Le pagine che seguono vogliono, invece, essere un contributo per riannodare *il filo rosso* che interrelava Natura e Cultura nel mondo preindustriale, restituirlo alla complessità che governava il suo divenire: per meglio comprenderla, per proteggere il Paesaggio *iuxta propria principia*, al fine, eventualmente, anche di più correttamente valorizzarlo, per poter noi tutti guardare al futuro rinvigoriti dalla valore riacquisto del nostro passato.

Di quel sistema di interazioni si analizzerà, in particolare, l’utilizzo delle resine prodotte da talune essenze vegetali che costituivano, per le loro speciali caratteristiche fisico-chimiche, materie prime per lo sviluppo di attività artigianali e persino proto-industriali.

Il pino di Lenne*, il patriarca verde della pineta a pino d’Aleppo del litorale tarantino occidentale*

Il contesto ambientale

Scenario privilegiato sarà il litorale occidentale della provincia ionica. Occupata da una quasi ininterrotta pineta a Pino d'Aleppo, una delle più ampie, se non la più ampia in Italia, costituisce per la maggior parte, a seguito della istituzione (1997) della Riserva Biogenetica Stornara,[2] un santuario ecologico e come tale la frequentazione umana è sottoposta a severe limitazioni ed a vigilanza da parte delle autorità di polizia forestale. Per converso le aree escluse da tale vincolo, di proprietà comunale o privata, vivono una condizione di più o meno spinto degrado ovvero sono state oggetto di progetti di valorizzazione turistica che ne hanno bandito l'originale valore naturalistico. Pure all'interno di questa pienamente restituita naturalità sopravvivono, tuttavia, i segni di una vicenda umana continua, seppur sempre meno visibili, sempre meno riconoscibili.

La causa principale che ha consentito la preservazione di questa continuità fisica risiede nel plurisecolare controllo esercitatovi dallo Stato. Motivato, di certo, da esigenze economiche, la sua presenza ha di seguito assecondato i mutamenti culturali nel frattempo intercorsi.

L'habitat mediterraneo ospita infatti numerose essenze ricche di linfa resinosa le cui caratteristiche non sono sfuggite alle popolazioni che l'hanno abitato e che subito hanno intravisto la possibilità di utilizzarle per soddisfare propri bisogni. Relativamente all'ambiente della macchia ricordiamo soprattutto, fra le essenze per le quali possediamo tracce documentarie relative al territorio in esame, il Lentisco (*Pistacia lentiscus*), dalla cui resina si ricavava il *mastice* (nonché dalle bacche l'*olio di stinge*) ed il Terebinto (*Pistacia terebinthus*), dal quale si ricavava, in particolare nel territorio di Castellaneta, la trementina.[3] Da una delle più importanti essenze del bosco termofilo, invece, il Frassino minore (*Fraxinus minor*), si ricavava la manna, mentre dalla pineta litoranea a Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) si ricavava la pece.

Un discorso a parte meritano le galle di quercia, la cui raccolta viene attestata nel territorio di Mottola.[4] Da esse si ricavava un pregiato tipo di inchiostro ma, per le sue proprietà astringenti, erano largamente utilizzate anche per la conciatura delle pelli ed in medicina.[5]

Nelle pagine che seguono si parlerà della raccolta e dell'utilizzo della resina raccolta dai soli frassini e dai pini d'Aleppo. L'ambito cronologico è l'Età Moderna, in particolarmente il Settecento.

Il foliage *autunnale del Terebinto (*Pistacia terebinthus*) e Lentisco di dimensioni arboree, nei pressi di Masseria Tarso (Martina Franca)*

Il Frassino e la manna

*Frassino da manna o minore (*Fraxinus ornus*) in piena fioritura*

La manna è il prodotto della linfa essiccata del Frassino minore o Orniello (*Fraxinus minor*), una delle essenze più importanti del bosco xerofilo caducifoglio insistente all'interno del *Piano basale peninsulare* (o *mediterraneo*);[6] vegeta per lo più in combinazione con altri elementi arborei propri di quell'habitat.

La si ricavava anche dal simile, ma più raro, Frassino meridionale (*Fraxinus angustifolia oxycarpa*) rinvenibile in particolari nicchie ecologiche, come la lama della Gravina grande di Castellaneta.[7] Il motivo di tale sopravvivenza va certamente ricercato in una particolare congiuntura storica: in quel medesimo luogo la nobile famiglia Ungaro, originaria di Castellaneta ma insediatasi alla fine del Seicento in Taranto, possedeva il feudo di Casallaureto con i *parchi del Cavallaro*, del quale faceva parte un frassineto che veniva gelosamente custodito proprio per consentire l'estrazione e la produzione della manna. Per la sua fruizione nel 1786 il locatario pagava un affitto di 20 carlini annui.[8]

Un tempo il frassineto doveva essere molto più diffuso in questa parte del Tarantino, come dimostrano alcuni riferimenti documentari e taluni relitti toponomastici presenti nella cartografia storica.

In una carta del Seicento la parte più settentrionale della stessa Gravina grande di Castellaneta viene indicata come *La gravina delli frassini*.[9]

Diversi pure i riferimenti relativi al territorio di Palagiano. Proprio la raccolta della manna fu oggetto di alcune provvisioni emanate dalla Regia Camera di Sommaria fra il 1542 ed il 1547, miranti a determinare i confini fra le regie saline, dislocate nella lama del fiume Lato, ed i frassineti presenti nelle difese appartenenti a Giacomo Protonobilissimo, barone di Palagianello, ed a Tiberio Domini Roberti, signore di Palagiano. Fra le saline ed il fiume era pure una chiesa denominata Santa Maria *de Manna*.[10] Una bellissima carta degli inizi del '700 riporta una cappella dedicata a Santa Maria *Matalena* con intorno *arbori di frassi da fare la manna.*[11]

La sopravvivenza del frassineto palagianese permane nei secoli successivi solo in alcuni toponimi, come Pozzo del Frassino (1874)[12] e Masseria Frassino Colombo (1948).[13]

Si accenna infine alla presenza di un frassineto al trifinio fra i territori di Gioia, Putignano e Noci,[14] e, nel territorio di Mottola, di una *difesa* variamente indicata nella cartografia antica, come *Frassanello* o *Farsanello*[15].

La maggior parte delle notizie relative alla produzione della manna sono comunque limitate proprio al territorio di Castellaneta, nel quale risulta attestata, pur in obso-

lescenza, sino all'Ottocento inoltrato.[16] Gli stessi feudatari, i genovesi de Mari, non disdegnarono tale attività. Praticata nella località nota come Le Menasciole, la manna che ne ricavavano, di qualità molto fine, veniva da loro spedita sino in Genova.[17]

La raccolta delle manna era dapprima libera, ma le crescenti esigenze del Fisco fecero sì che nel 1669 divenisse un genere di privativa. Il tribunale della Sommaia intervenne istituendo un distinto Arrendamento, impose una distinta gabella, pari a 10 grana a libbra, rimasta invariata per tutto il periodo borbonico, definì le modalità con cui procedere alla intaccatura ed alla raccolta della manna, rese necessaria la sussistenza di una espressa licenza per dare avvio all'attività, impose l'obbligo di fare un esatto *rivelo* delle quantità prodotte e prescrisse pene severe per i trasgressori. Date le limitazioni imposte la rendita annua di questo Arrendamento non superò mai, sino al 1732, ducati 2520. Con l'avvento della manarchia borbonica il sistema vincolistico si allentò ed il commercio, anche estero, ne trasse beneficio, come pure l'erario, che vide accrescere le entrate sino a ducati 38.000. La favorevole congiuntura attrasse l'attenzione dei privati, ai quali venne nel 1765 l'Arrendamento venne dato in appalto, per 31.059 ducati annui. Le cose non andarono tuttavia come sperato, talché da allora l'industria della estrazione della manna prese a decadere.[18]

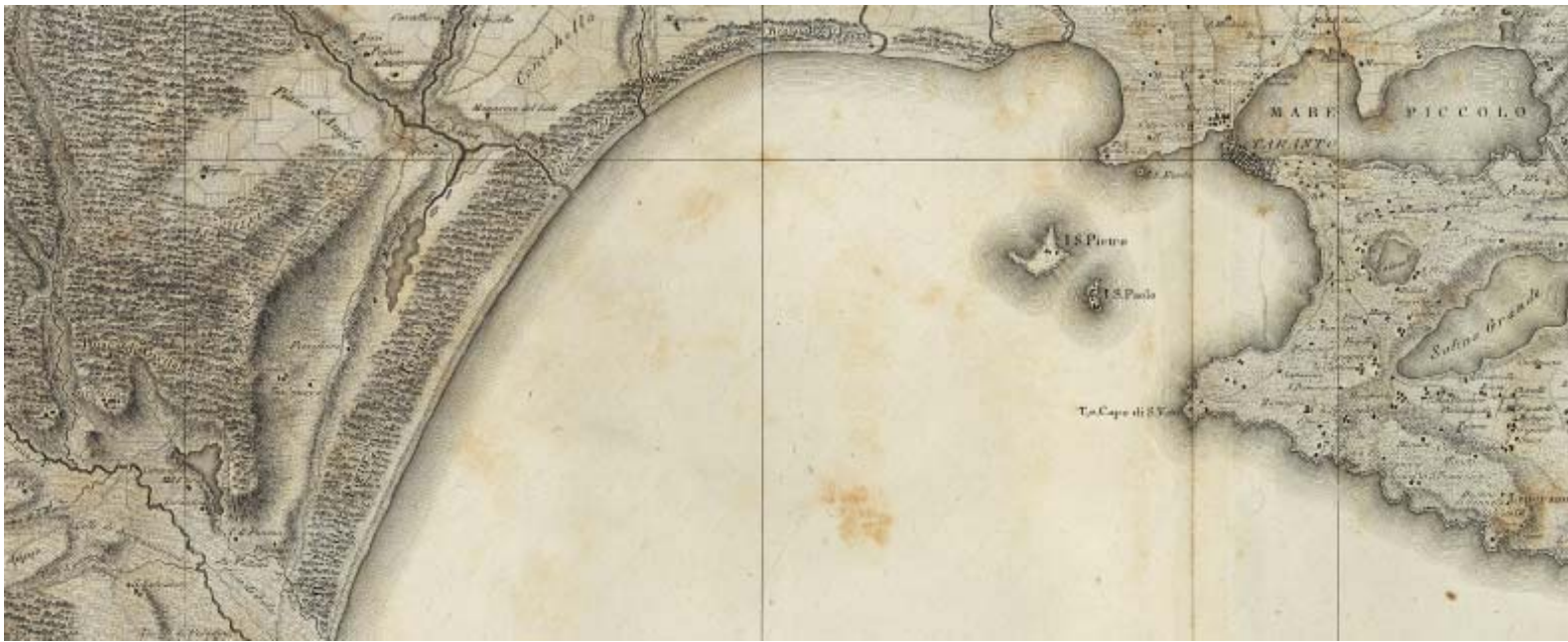
Anche a livello locale l'esazione dello speciale balzello veniva data in appalto a privati. Essendo inoltre la manna per lo più utilizzata per scopi medicamentosi, l'esazione dello speciale balzello avveniva presso gli stessi speziali. Periodicamente pertanto la Dogana provvedeva ad indire gare d'asta per aggiudicazione. Nel 1705 garantì un introito pari a 20 ducati.[19]

Il Pino d'Aleppo: diffusione ed utilizzi

Importanza economica di gran lunga maggiore rivestivano, invece, gli alberi di pino, in particolare del Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*), localmente noto come *zappino*.

La pineta a Pino d'Aleppo era diffusa, oltre che nella fascia retrodunale del litorale, anche sul bancone tufaceo del primo gradino murgiano, quello segnato dalla serie

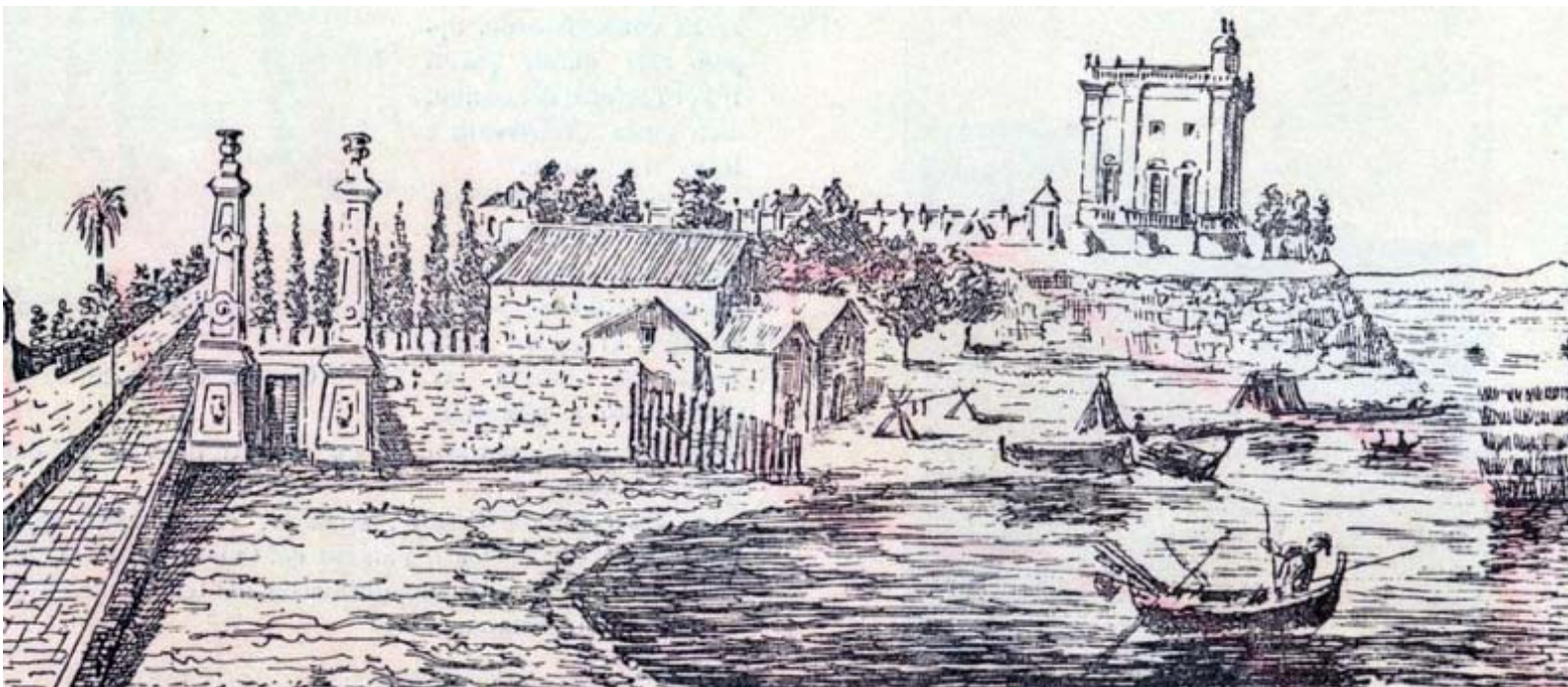
Il litorale del tarantino occidentale, occupato senza soluzione di continuità dalla pineta, da Atlante geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando IV re delle Due Sicilie da Gio. Antonio Rizzi-Zannoni geografo di Sua Maestà e terminato nel 1808. Napoli, s.n., 1788-1812 *(1811), poi* Rizzi-Zannoni.



delle grandi gravine. Partendo da formazioni compatte abbarbicate ai loro fianchi assolati, la pineta sciamava nei terreni adiacenti, penetrando e frammischiandosi alla dominante macchia. Alberi di *zappino* sono annotati all'interno delle masserie di Grinzi e Sant'Onofrio (parti del vasto complesso di Masseria Todisco),[20] del feudo di Statte, di Masseria Scardino (azienda dismessa ed annessa in Masseria San Giovanni)[21] e di Accetta.[22] A causa del rituale incendio cui la macchia era periodicamente soggetta per consentire il rinnovo del pascolo, in questi contesti la copertura arborea non assumeva, probabilmente, la forma di pineta compatta che ha invece acquisito nel corso del secondo Novecento, mercé soprattutto il progressivo abbandono delle attività pastorali.

Come già accennato, la secolare esistenza di interessi economici da parte del Fisco ha certamente contribuito alla preservazione dell'integrità della pineta litoranea, costituendo anzi un elemento strategico importante nella politica di controllo territoriale. L'utilizzo della risorsa arborea era pertanto rigidamente controllato, necessitando sempre, trattandosi di materia erariale, l'autorizzazione da parte del tribunale della

In alto: la mole del castello di Massafra, sede del potere feudale, ferreo difensore della integrità della pineta litoranea. In basso: la villa di monsignor Capecelatro a Santa Lucia, eretta alla fine del Settecento in posizione dominante sul Mar piccolo, col tratto di mare pertinente (da Taranto pel varo della Puglia*, Napoli, 1898)*



Sommaria, la quale si esprimeva mediante il Mastro Portulano di Terra d'Otranto.

Anche in presenza delle necessarie autorizzazioni i problemi, tuttavia, non mancavano. Nel 1694 il subarrendatore del *confezionamento di salnitri e polvere da sparo* in Taranto e Massafra si rivolse al preside della provincia allegando gli impedimenti opposti dalla Corte baronale di Massafra ai suoi *operai con l'occasione che si pigliavano zappini asseriti per fruttiferi*. *La realtà è*, annotava nel suo ricorso, *che si pigliano solo legne secche o verdi ma in luoghi solo demaniali o dove non si è mai ricavato la pece o lo zappino*. Invitò pertanto il preside ad intimare alla Corte *di non proibire il solito, altrimenti sortirebbe grave danno anche per la Regia Corte*: *non potendo vendere il salnitro*, minacciò, *l'arrendatore rinuncerà all'affitto e chiederà l'escomputo.* Era questo un argomento al quale le orecchie delle istituzioni pubbliche erano sempre molto sensibili, onde il preside emanò subito un ordine volto alla Corte a *non dar fastidio agli operai che raccolgono la legna.*[23]

Allo stesso modo, nel 1696, l'Università di Massafra si oppose alla autorizzazione concessa dal Mastro Portulano provinciale al taglio di 100 alberi dal bosco demaniale di Marinella da utilizzare per i lavori di riparazione della *muraglia* che cingeva la città di Taranto.[24]

I tronchi degli alberi di pino avevano vari utilizzi. Servivano, ad esempio, come materiale edilizio per levare palizzate confinarie. Una simile cingeva il giardino che la Compagnia di Gesù possedeva lungo l'attuale Lungomare cittadino e che, per la sua amena posizione, eminente sul Mar Grande, veniva utilizzato da monsignor Giovanni Rossi (arcivescovo di Taranto dal 1738 al 1750) per la sua villeggiatura.[25] Anche monsignor Giuseppe Capecelatro (1734-1836, arcivescovo di Taranto dal 1778) ri-

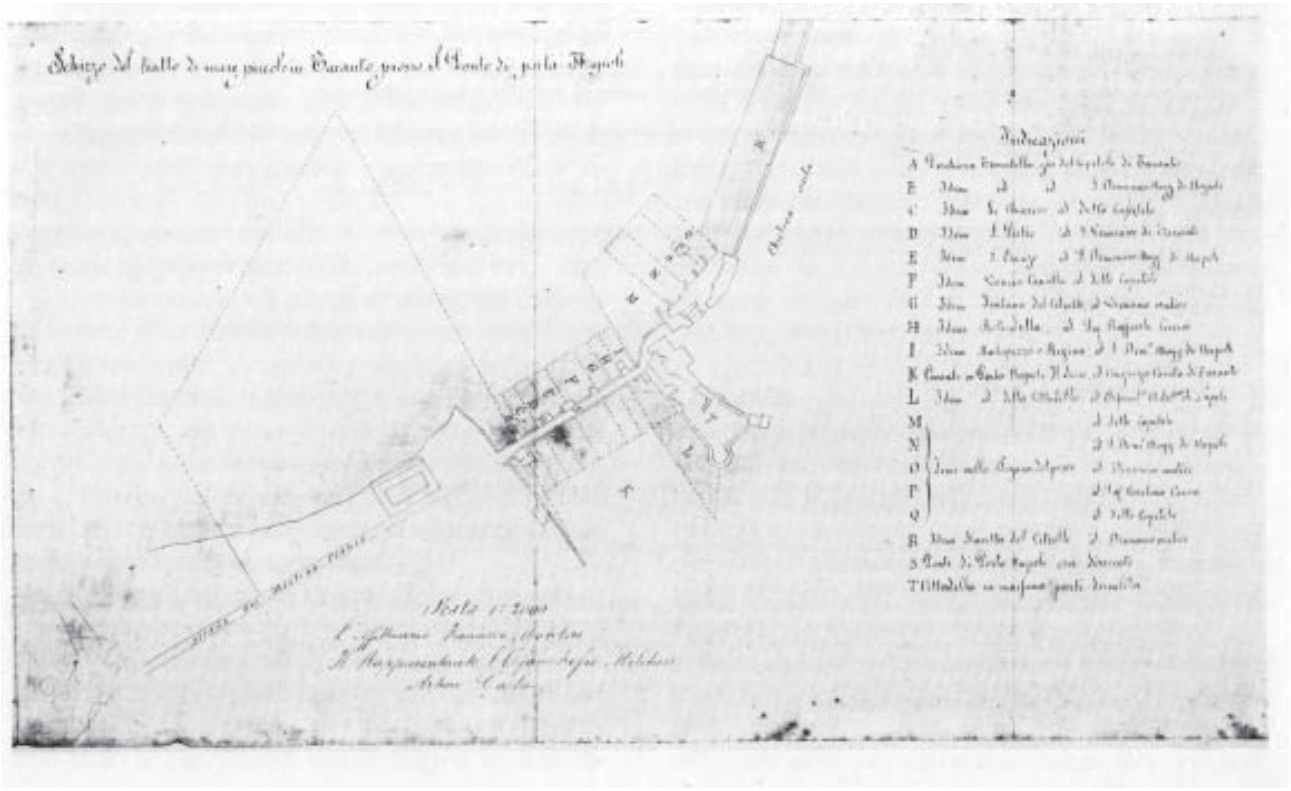
Nel bosco di Castiglione, in territorio di Palagiano, i tarantini per consuetudine atavica si approvvigionavano della legna occorrente alla città. Attualmente ricompresa nella Sezione Mazziotta della Riserva Biogenetica, dal nome del nobile casato tarantino che per primo, verso la metà del Settecento, operò una prima azione di bonifica.

corse ad una recinzione di pali di *zappino per difesa del bagno* che creò nel mare prospicente la villa che andava costruendosi a Santa Lucia, in un punto anch'esso eminente sul Mar Piccolo.[26] Per far ciò dovette richiedere uno speciale permesso al Conduttore dei Mari, impegnandosi a corrispondere un adeguato canone di affitto.[27]

La legna degli alberi era naturalmente largamente utilizzata come combustibile onde la sua raccolta, in genere limitata al solo secco, era anche oggetto di attivo commercio. Sottoposta a norme che variavano da luogo in luogo secondo consuetudini impostesi nell'arco di secoli, a partire dal Cinque-Seicento la libera facoltà di dedicarsi a tale pratica incontrò crescenti ostacoli, divenendo oggetto di virulente polemiche. Sullo sfondo di antiche rivendicazioni confinarie, le Università interessate tesero a limitare, sino a negare, una delle consuetudini tipiche del Medio Evo, quale la promiscuità dei territori contermini. Promossa dai regnanti proprio al fine di impedire la proliferazione dei contenziosi fra comunità confinanti,[28] la progressiva privatizzazione delle terre comuni fece sì che i Tarantini, tradizionalmente ammessi alla fruizione di tutto il bosco litoraneo, venissero man mano ricacciati all'interno del proprio distretto dalle amministrazioni pubbliche di Massafra, Palagiano e Castellaneta. Ne nacquero tafferugli, carcerazioni ed atti violenti operati per mano dei guardiani dei rispettivi baroni. In particolare all'interno della difesa di Castiglione, in territorio di Palagiano ma appartenente alla Mensa Vescovile di Mottola, i Tarantini godevano, per antica consuetudine, della facoltà di entrarvi per *legnare* dal 3 di maggio sino a San Michele (29 settembre) senza pagare alcunché, ma dall'inizio del Settecento si videro perseguitati, *depignati* e persino carcerati. Si impose allora una *fida* di 3 carlini al mese per ciascuna barca caricata dai legnaioli tarantini. In tal modo la Mensa poteva garantirsi una rendita di 8 ducati il mese.[29] Nel 1717 la f*ida delle legne secche* venne data in fitto per 14 ducati, scesi nel 1718 a 10.[29bis]

La vendita della legna ai Tarantini divenne così per i proprietari del bosco una, seppur marginale, sicura entrata. Nel 1794 Francesco Morelli imbarcò dalla difesa di Patemisco 58 *barcate* di legna (fra *zucche per fuoco o siano legne morte*) per poco più di 75 ducati; in quello stesso anno altri particolari ne acquistarono per ulteriori 86 ducati e mezzo.[30]

Oltre a motivazioni di campanile e di definizione giurisdizionale, rafforzavano il ricorso alla serrata anche la necessità di salvaguardare l'attività della raccolta della pece che si svolgeva nel bosco, nonché l'opportunità di tenere quei luoghi *sempre infolti perché possano opporre resistenza ai Turchi, che per esperienza non si sono mai addentrati nei boschi, motivo per cui Massafra non ha mai sofferto per i Turchi*.[31]



Nella pagina accanto: la selva *di pali di* zappino *nel Mar Piccolo di Taranto, funzionale all'allevamento del* feto delle cozze negre, *(particolare da AAVV:* Una città inventata, una città vissuta, *Taranto 1986: mosaico di conchiglie e tempera su legno del 1800, tratto dal museo del canonico Ceci, poi* Mosaico Ceci*). Sopra:* Schizzo di tratto del mare piccolo di Taranto presso il Ponte di Porta Napoli *(prima metà dell'Ottocento) con la rappresentazione delle* peschiere *ivi situate, ibidem*

Data la sua unica posizione geografica, l'utilizzo più diffuso dei tronchi di *zappino* in una città come Taranto era tuttavia volto all'allevamento delle cozze, prevalentemente in Mar Piccolo. I pali, particolarmente resistenti alla marcescenza proprio per l'elevato contenuto di resina, erano infissi nei bassifondi del mare interno e fungevano da supporto per l'attecchimento del *feto* delle cozze; trascorso il tempo necessario, questo veniva distaccato ed impiantato, per il successivo sviluppo, nelle caratteristiche *zoche*. Il Mar Piccolo, in particolare il lato meridionale del seno Ovest, quello prospicente la città, e la parte di Mar Grande subito oltre l'antico ponte di Napoli, erano letteralmente coltivati essendo suddivisi in *luoghi per pastonar pali per feto di cozze nere* ed in *peschiere*, nelle quali l'allevamento dei mitili era combinato con la pesca.[32] Queste ultime, per lo più detenute da enti religiosi (come il Capitolo e diversi conventi e monasteri) e caritatevoli (come il Monte di Pietà degli Esposti), ma anche dalla Regia Corte, conferivano a questi specchi di mare l'aspetto di vere e proprie selve: il solo *secco* del Monte di Pietà, adiacente al Ponte di Napoli, ne ospitava ben otto mila.[33]

Il serbatoio al quale attingevano i Tarantini per procacciarsi tale essenziale supporto era naturalmente il bosco litoraneo. Il costo di questi pali variava a seconda della lunghezza (erano infatti distinti in *lunghi*, *mezzani* e *corti*). Nel 1717 il tarantino Nicola Maraglino acquistò dall'economo della Mensa vescovile di Mottola 1500 pali lunghi di *zappino* prelevati dalla Difesa di Castiglione (Palagiano), pagandoli 24 ducati,[34] mentre nel 1794 il già citato tarantino Francesco Morelli acquistava da Michelangelo

Zuccaretti 511 pali del bosco di Patemisco, pagandoli 15 carlini il centinaio.[35] Non è possibile fare confronti dei prezzi, si tratterebbe di un consistente ribasso, in quanto non conosciamo la tipologia dei pali oggetto della compravendita.

Anche il fondo del bosco rivestiva, naturalmente, la sua utilità essendo utilizzato come pascolo del bestiame: nel 1794 il medesimo Michelangelo Zuccaretti, acquirente della Masseria del Patemisco dal Fisco Allodiale, introitò 430 ducati dal fitto dell'*erbaggio statotico* della difesa, della *piantata* di olivi e del *bosco di pini*.[36] Per incrementare questa entrata, ed in considerazione che gli alberi, unitamente al diritto esclusivo di estrarre la pece, gli appartenevano già, avendoli acquistati unitamente ai diritti giurisdizionali ex feudali gravanti sull'intera pineta massafrese, nel 1798 Zuccaretti acquistò dai fratelli Palmieri anche il fondo del bosco della contigua Masseria Ferrara.[37]

Data la ricchezza di acque sorgive dei territori paralitoranei, la pineta subiva una progressiva erosione da parte dei contadini enfiteuticari che, più o meno sollecitati dai proprietari, miravano ad ampliare le proprie colture. Da ricordare un velenoso contenzioso occorso fra il 1727 ed il 1728 fra i citati signori Palmieri ed i frati agostiniani di Massafra, i quali avevano dato in concessione alcune parti del bosco di *zappini* di Masseria Ferrara ritenendoli (erroneamente) parte di proprie dipendenze, anch'esse lì situate.[35] Come particolarità si segnala la presenza nel bosco anche di pini domestici (*Pinus pinea*) che erano oggetto di particolare attenzione: ad esempio i frati celestini del monastero della Santissima Annunziata di Taranto, possessori di un giardino ai Caggiuni che includeva anche parte del bosco, esigeva dal suo locatario, fra le altre prestazioni, anche la consegna di 50 pigne ad ogni primo di gennaio.[39]

In alto la baorcca facciata della chiesa ed del convento dei padri agostiniani di Massafra , qui di fianco il convento dei Celestini in Taranto (ora non più esistente): ambedue gli ordini erano proprietari di vasti possedimenti a ridosso della pineta litoranea del Tarantino occidentale

Calafataro al lavoro, particolare da Encyclopédie méthodique marine, *Parigi, 1783. In basso: la pineta di Lido Azzurro, ai Caggioni*

Nonostante, comunque, le molte attività che avevano luogo all'interno del bosco, questo manteneva la sua primigenia natura selvatica, l'ambiente ideale, pertanto, per lo svolgimento delle memoriali battute di caccia al cinghiale, indette dal marchese Imperiali, celebrate nell'opera del D'Aquino.[40]

Oggetto privilegiato di questa trattazione è costituito, tuttavia, dalla raccolta della resina e dei legni resinosi degli alberi di Pino d'Aleppo. La resina, in particolare, costituiva la materia prima partendo dalla quale si ricavava, seguendo particolari modalità, le varie formulazioni della pece.

Oltre che nella pineta litoranea attività in qualche modo analoghe potrebbero aver avuto luogo anche in un contesto ecologico molto diverso, qual era la Foresta di Grottaglie, dipendenza della Mensa Arcivescovile di Taranto. Al suo interno non crescevano di certo alberi di pino, ma la suggestione viene comunque alimentata dalla notizia della presenza al suo interno di una *Fabrica picea* associata ad un toponimo altrettanto evocativo, come *Abbruscamento*.[41]

Gli utilizzi della pece erano molto vari, ad iniziare dal calafataggio delle imbarcazioni, operazione per la quale si impiegava, in particolare, la *pece navale*. Mescolandola con la *stoppa* (fibre vegetali ottenute dalla canapa) e servendosi di una peculiare attrezzatura, gli artigiani specializzati (i *calafatari*) se ne servivano per zaffare gli interstizi fra gli elementi del fasciame, ottenendo l'impermeabilizzazione dello scafo. Si calcola che per allestire un bastimento delle dimensioni di una tartana, della portata di tre-quattromila tomoli di grano, occorressero 15 barili di questa pece.[42] Notevole,

pertanto, la sua importanza in una città come Taranto, nella quale le attività piscatorie e mercantili costituivano, nel corso delle Età Moderna, il nerbo della sua economia. Per tal motivo nel 1489 i suoi cittadini richiesero, ed ottennero per certo tempo, al re Ferdinando d'Aragona, la conferma della concessione di un terzo della pece (oltre che del legno e del ferro), da essi in precedenza utilizzata per la costruzione di *tre bellissime navi de balia*, della capacità ciascuna di 300 botti.[43]

Oltre al calafataggio la pece veniva ampiamente utilizzata anche in medicina, sia umana[44] che veterinaria,[45] nonché per la fabbricazione di fuochi d'artificio, mescolata al salnitro,[46] e di torce da illuminazione, le cosiddette *torce a vento*, mescolata a stoppa e rivestita da grasso.

Per il suo elevato contenuto di tannino l'uso principale dello *zappino* in polvere, ottenuto dal trattamento della corteccia dei pini, era invece precipuamente volto alla colorazione ed all'impermeabilizzazione delle reti da pesca. Fatte di corda, materiale quindi facilmente deperibile, potevano, a seguito di tale trattamento, maggiormente resistere all'azione corrosiva della salsedine.[47]

L'assetto proprietario della pineta litoranea e gli ambiti giurisdizionali

Il territorio di Taranto

La raccolta della pece era strettamente sottoposta, come detto, alla costante supervisione dello Stato, ma rispondeva parimenti alle intricate logiche feudali e patrimoniali vigenti del *Medio Evo lungo*.

Il territorio della città di Taranto includeva anche l'estrema propaggine orientale della pineta litoranea, quella prospicente il fiume Tara, le località note come Caggiuni e Pantano. Nonostante la sua non contestata natura demaniale,[48] se n'era, a seguito delle molte occupazioni successe all'indomani dell'abolizione della feudalità, persa

L'ampio trappeto di Masseria Pantano, una delle più prestigiose aziende agricole del Tarantino

cognizione precisa. Per tal motivo il *Bosco Pini* appare come l'unico bene fondiario indicato nel Catasto Provvisorio (1812) come appartenente al Comune, ma nel 1845 il sindaco Francesco Lojucco dovette ammettere di non essere in grado di riconoscerne la reale consistenza.[49]

Procedendo verso Ovest il contiguo tratto di pineta ricadeva all'interno di Masseria Pantano. Antica dipendenza della già citata nobile famiglia castellanetana, passò nei primi decenni del Seicento, per motivi verosimilmente dotali, alla nobile famiglia tarantina dei Materdona. In questa epoca, a cavallo cioè fra '500 e '600, si verificò, probabilmente, l'erezione del suo vasto territorio (circa 200 tomoli) a difesa, escludendolo quindi dalla fruizione pubblica sia il bosco sia le vaste aree incolte e paludose che ricomprendeva.

All'interno del bosco erano allocati, nel Seicento, gli *jazzili* che ospitavano la *masseria di bufali* dei Carmignano, baroni di Palagiano e locatari dell'*erbaggio* della difesa.[50] La masseria passò nel 1664 ai Capreoli e nel 1735 ai Troilo: massafresi i primi, nocesi i secondi, ambedue irresistibilmente attratti dall'ambiente sociale cittadino, ambedue vi si insediarono, ma con molto varia fortuna, nel corso del primo Settecento.[51] Allorché nel 1819, agli albori del lungo ed in gran misura infruttuoso tentativo di rivendicare i diritti demaniali della sua cittadinanza, il Comune di Taranto pubblicò il suo *Stato dei demani*, incluse questa nel quarto gruppo, comprendente cioè quei *territori sui quali il Comune rappresenta diritti civici e dominicali positivi*, che però non riuscì mai a far valere.[52]

La pineta di Marinella, lungo il contestatissimo confine fra Massafra e Palagiano (da Biblioteca Comunale di Martina Franca, Archivio Caracciolo De Sangro, in Biblioteca Comunale di Martina Franca, CM, B. 52, f. 1)

Il territorio di Massafra

Il bosco del litorale massafrese era suddiviso fra le pertinenze di Masseria Ferrara, del Comune e di Masseria Patemisco, corpo feudale. La raccolta delle pece in tutto il territorio massafrese costituiva, in ogni caso, a seguito delle capitolazioni intercorse nel corso del '500 fra l'Università ed i feudatari di turno, una esclusiva prerogativa feudale.[53] I boschi massafresi erano i maggiori produttori di pece e massafresi erano pure, per la maggior parte, gli imprenditori che troveremo coinvolti nella sua gestione. Nel 1793 essi produssero 48 cantari e mezzo di pece greca ed altri 5 e mezzo di pece navale; nel 1794 quasi 31 cantari di greca.[54]

La sezione posta al confine con il territorio di Palagiano, le località note come Marinella e Mariglione, fu oggetto di una velenosissima ed a tratti persino sanguinosa controversia che contrappose le due Università, le rispettive comunità ed i relativi feudatari. Esplosa subito all'indomani dell'acquisto (1705) del feudo di Palagiano da parte dei Caracciolo, già feudatari di Martina e Mottola, ne furono spesso vittime, con una serie interminabile di agguati, scaramucce e sequestri, proprio persone colte a *conciare* gli alberi di *zappino* per effettuare la raccolta della resina o a produrre la pece.[55]

In particolare furono proprio gli Imperiali, feudatari di Massafra dal 1661, a dare alla raccolta ed alla trasformazione della resina una svolta *industriale*: furono loro, infatti che, agli inizi del Settecento, chiamarono alcuni mastri *pecciaioli* calabresi, storici maestri nella produzione delle pece,[56] per insegnare ai loro vassalli come *conciare* opportunamente *i pini agresti* per ricavare poi la *pece negra*.[57] Per la lavorazione della *scorza* (vedi dopo) essi stessi allestirono inoltre uno speciale *trappeto* (*zappiniera*) all'interno della gravina di San Marco.

Nel Catasto Onciario lo *jus della confettura della pece* nei luoghi demaniali di Massafra e nella Marinella (località, come detto, contestata da Palagiano) costituiva un cespite molto modesto: valutato per sole once 33, era tassato per una rendita annua pari a dieci ducati.[58]

Territorio della terra di Paleggiano dell'ecc.ma casa di Martina, *suddiviso in difese dai baroni Carmignano nella prima metà del Seicento. In Biblioteca Comunale di Martina Franca, Archivio Caracciolo De Sangro, in Biblioteca Comunale di Martina Franca, CM, B. 52, f. 1. Nella pagina accanto: il fiume Lenne*

Il territorio di Palagiano

Articolata anche l'architettura giurisdizionale vigente all'interno del territorio di Palagiano. Subito oltre il tormentato confine con Massafra si stendeva il Castiglione, di pertinenza della Mensa vescovile di Mottola, la quale vi esercitava prerogative assimilabili a quelle feudali. La raccolta della resina e la conseguente produzione della pece veniva in genere data in affitto, essendo sempre gestita separatamente dal resto della difesa del Castiglione, ove prevalevano le attività zootecniche. Nel 1653 la Mensa ricavava dall'affitto della raccolta della pece di Castiglione 40 ducati, saliti nel 1657 a 100 e scesi nel 1732 a soli 30.[59]

Talvolta la gestione della raccolta avveniva in forma diretta, essendo affidata poi a personale dipendente: nel 1716 l'economo della Mensa (in questi anni era sede vacante) raccolse da due *peccialioli* di Massafra, incaricati della raccolta, 21 cantara di *pece molle seu pecola* (vedasi dopo) e 27 di *pece dura, confettata nel bosco*. Nel 1717 consegnarono 15 cantara di *pece molle* e 29 di *dura*. Nel 1718 consegnarono 15 cantara di molle e 37 di dura.[60]

Oltra al diritto di raccogliere la resina e di produrre la pece, la Mensa dava in affitto anche la raccolta delle *scorze* dei pini, lo *zappino* (vedi dopo). Nel 1732 due massafresi se l'erano aggiudicata dietro la corresponsione di dieci ducati, ma proprio mentre, insieme ad altri compaesani, s'eran già posti all'opera, ricevettero la notizia che la Mensa aveva ricevuto un'ulteriore, maggiore, offerta, ed intendeva riaprire l'asta. Alle vibranti proteste dei massafresi (*Siamo pronti a difendere armata manu chiunque proverà a turbarci*) l'economo della Mensa replicò: *Essendo luoghi pii possiamo accettare offerte maggiori che siano la decima o la sesta!*

Al di là del fiume Lenne, confine occidentale della difesa di Castiglione, la pineta rivierasca era ricompresa, sino alla riva del fiume Lato, all'interno del cosiddetto *demanio di Palagiano*.

Nel 1549 Pietro Bontempo, di Trebisacce, locatario della *difesa di Palagiano* compresa fra il Lato ed il Lenne, vendeva al tarantino Gian Domenico de Padovano la

pece greca che avrebbe prodotto entro metà ottobre, per 18 carlini il cantaro. La pece, consegnata su *palmento* o *cannizzo*, doveva essere ben *cotta, pulita ed atta alla recezione*.[61]

Nell'apprezzo del feudo del 1608 il *bosco della pece* viene indicato come privo di rendita in quanto incendiato, ma 13 anni prima aveva garantito 40 ducati annui.[62]

Tutto il vasto *demanio di Palagiano* venne dal nuovo feudatario, Ferrante Carmignano, subentrato nel 1611 (o 1618) a seguito di acquisto all'asta, suddiviso in difese, per cui la pineta rivierasca rientrò in quella denominata Palude Molitana. Nel suo testamento (1623) il barone rendeva edotto il suo erede, il figlio Alessandro, di essere stato a ciò indotto in risposta alla analoga manovra posta in atto dai baroni convicini, avvertendo quindi che, qualora costoro si fossero sentiti *gravati in simile chiusura*, avrebbero dovuto vedersela *di giustizia*. In quello stesso anno il nuovo barone, creditore della Università di Palagiano, ottenne, per un controvalore di 1736 ducati, dalla Università la cessione dei suoi diritti (*pascere, acquare, legnare pernottare* all'interno delle nuove difese, oltre allo *jus prohibendi* su molini e forno); alla Università restava la sola difesa delle Mezzanelle, dietro però la corresponsione annua di 51 ducati, 2 tarì e 15 grana in favore del barone. In questa cessione era incluso naturalmente anche lo *jus* esclusivo di raccogliere e *confettare* la pece all'interno della Palude Molitana.[63]

Nel 1685, il feudo di Palagiano, ancora una volta dedotto in patrimonio per la decozione dei Carmignano, venne concesso in affitto al marchese di Sant'Eramo, Giambattista Caracciolo. Nell'apprezzo che venne condotto il *bosco della pece seu marina della Palude Molitana* era indicato come fittabile per 50 ducati, ma si precisava che era stato dato talvolta anche per 60, come pure, in occasione dei ricorrenti incendi, per molto meno.[64]

Nell'apprezzo del feudo del 1705, in occasione dell'acquisto che ne fece il duca di Martina, Francesco Caracciolo, la Camera baronale compare come possessore della difesa detta *il demanio di Palagiano*, soggetta a *jus* dei cittadini, *atto per pascolo e pece* e capace di una rendita pari a 70 ducati.[65]

Il territorio di Castellaneta

Complessa anche l'assetto giurisdizionale della pineta ricadente all'interno del territorio di Castellaneta, ove la parte subito al di là del fiume Lato, territorio noto come Termitosa, già ricedente all'interno del casale di Sant'Andrea *de capite aquarum*, costituiva una delle più antiche dipendenze della sua Mensa vescovile.[66] Tale possesso era tuttavia uno dei molti punti di contrasto che la contrapponeva alla locale Università, spesso, come consueto, sfocianti in vie di fatto. E spesso, in tali circostanze, a farne le spese erano proprio gli alberi, la cui strenua difesa li indicava come bersaglio privilegiato della rabbia popolare quando intendeva colpire il detentore di un potere ritenuto iniquo e prevaricatore. Fu quanto avvenne nel 1701, allorché una perizia condotta al fine di quantificare i danni inferti computò nella Termitosa 25 alberi di *pigne scorzati* tutt' attorno ed altri 220 *scorzati* da una sola parte, oltre a 107 alberi tagliati per farne pali. In Termitito annotò ben 5400 alberi di *pigne scorzati* da una parte, altri 200 tutt'intorno e 4550 tagliati per fare pali. In tutto furono calcolati danni per complessivi 554 ducati.[67]

Seguiva, procedendo verso occidente, la pineta feudale. In un primo tempo almeno essa pare destinata solo ad ospitare le consuete battute di caccia che deliziavano la nobiltà dell'epoca, onde già nella prima metà del Settecento i feudatari, i De Mari, principi di Acquaviva, di origine genovese, vi avevano eretto (1730) un *casino*.[67bis]

Nel 1750 l'erario di turno, Leonardo Antonio Mastrobuono, concesse in fitto al massafrase Marco Antonio Pizziferro lo *jus e facoltà di poter fare la scorza di pini nella Marina in feudo di Castellaneta per quanto si estende il demanio, con eriggere a sue spese il trappeto per macina di detta scorza nella stalla del casino dell'Ecc.mo*

A sinistra: la lama della gravina di Castellaneta, territorio dell'antico casale di Sant'Andrea de capite aquarum. *Sotto: il fiume Lato*

Signor principe sito in detta marina. Nel contempo concedeva al medesimo di poter *conciare* in tutto il demanio della Marina gli alberi di pini *per fare la pece*. Il contratto aveva durata decennale e poteva prolungarsi per un ulteriore quinquennio *di rispetto*; partito dal 31 di agosto, previde un *estaglio* fissato in 35 ducati annui, oltre alla corresponsione di tre cantara di pece (greca o *pecola* a scelta del principe). Al termine Pizziferro avrebbe dovuto lasciare il *trappeto armato e in farina, senza pretendere nulla.* Per la lavorazione il locatario avrebbe acquistato dal principe uno o due *caldaroni* per poi, dopo averli usati, rivenderglieli; ebbe facoltà, inoltre, di *allestire* una strada per trasportare la pece e lo *zappino* sino alla marina per poi poterli imbarcare. Agli operai addetti, gli *scorzaroli* ed i *pecciaioli*, veniva consentito infine di tenere le *cavalcature* sul posto senza essere *molestati* per il pascolo nonché di costruirsi uno o due pagliai per proprio comodo tagliando travi e legnami, ma alla scadenza del contratto tutto quanto costruito sarebbe rimasto al principe.[68]

Una iniziativa più dichiaratamente innovativa venne intrapresa verso la fine del secolo, allorché giunse il calabrese Francesco Mancone per erigere una vera e propria *fabbrica di pece* nei boschi del feudo di Castellaneta, eleggendo a deposito i locali del *casino* baronale. [69] Alla fine della stagione Mancone trasportò via terra la pece prodotta in Taranto e la depositò nel magazzino della Regia Dogana, in attesa dell'imbarco per la Calabria. Prima di procedere volle, per sua cautela, condurne la misurazione, ritrovandosi così, riposti in 115 barili, 88 cantari e 58 rotoli di *pece navale*.[70]

Il palazzo baronale di Castellaneta, edificato dai principi De Mari, di origine genovese, promotori dello sfruttamento del bosco litoraneo. Nella pagina accanto: in alto la pineta della Regina, in basso il tratto di pineta litoranea pertinente ai territori di Castellaneta e Ginosa (particolare da Rizzi-Zannoni*)*

Con i De Mari l'industria delle pece divenne florida sicché ancora per tutto l'Ottocento, sebbene ormai decedente, persisteva memoria di una peceria vecchia ed una nuova.[71]

L'ultima parte della pineta litoranea castellanetana, quella prossima al confine col territorio di Ginosa, costituiva una dipendenza della Dogana delle Pecore di Foggia. Estesa per 130 carra, era pertanto iscritta nella speciale locazione di Terra d'Otranto, avente sede amministrativa proprio in Castellaneta.[72]

Il territorio di Ginosa

Nel territorio di Ginosa la pineta litoranea era suddivisa fra il Demanio di Marinella e la Difesa di Tufarella, ma non possediamo ragguagli riguardanti le attività connesse con la produzione della pece.[73] Il Perrone riporta a tal proposito un documento manoscritto settecentesco nel quale vien detto addirittura che *mai Genosa ha fatto pece.* [74]

La Difesa di Tufarella, in particolare, ricomprendeva anche quella che in seguito assunse la denominazione (tutt'ora vigente) di *Pineta della Regina*. Ciò è derivato, probabilmente, dall'essere appartenuta, unitamente al resto di un vastissimo latifondo, a seguito di successione ereditaria

(avvenuta nel 1891) dell'ultimo ex feudatario di Ginosa, Osorio Silva Spinola, marchese di Los Baldases y Alcanices, alla regina Maria Cristina d'Asburgo-Lorena, moglie di Alfonso XII, re di Spagna.[75]

Le attività

La produzione della pece

La documentazione consultata, sia quella d'archivio che quella edita, riferisce diverse formulazioni di pece, non sempre tuttavia ben distinguibili fra di loro: *pece molle, bianca, navale, greca* e *negra.*

Un'importanza particolare rivestiva una particolare formulazione nota come *pecola* (*pegola*). Essendo l'unico rimedio ritenuto idoneo a combattere il temibile *male di zecca* che decimava con recrudescenze cicliche il bestiame, veniva ampiamente adoperato dagli allevatori di bestiame, in specie pecorino. Trattandosi, tuttavia, di materia oggetto di speciali diritti di privativa (vedi dopo) la Regia Dogana della Mena delle Pecore emanò una norma che consentiva ai *locati* di condurla seco senza incorrere nei *disturbi* da parte dei funzionari addetti a vigilare sui contrabbandi.[76]

Ricordiamo poi che immersi in un lago di *pegola* Dante immagina scontassero la loro pena i barattieri .[77]

La documentazione da noi consultata non riporta le precise modalità seguita dai *pecciaioli* per la raccolta della resina. In base a quanto desumibile sul campo ai giorni nostri, ammesso che risponda al perpetuarsi di consuetudini antiche, la tecnica potrebbe essere stata la seguente.

I Barattieri, *illustrazione della Divina Commedia di Josef Anton Koch*

All'inizio della primavera, in coincidenza cioè della ripresa vegetativa, costoro selezionavano i tronchi più adatti per età e vigore, ne asportavano con uno speciale strumentario la corteccia sino a raggiungere l'alburno. Venivano così messi a nudo settori di tronco di numero ed ampiezza variabili, disposti a diversa altezza. Si procedeva quindi con l'infiggere nell'alburno più lame metalliche, a distanza prefissata ed incurvate in maniera da contenere la resina, man mano defluente per gravità, e convogliarla all'interno di vasetti di terracotta pendenti alle rispettive estremità. La raccolta

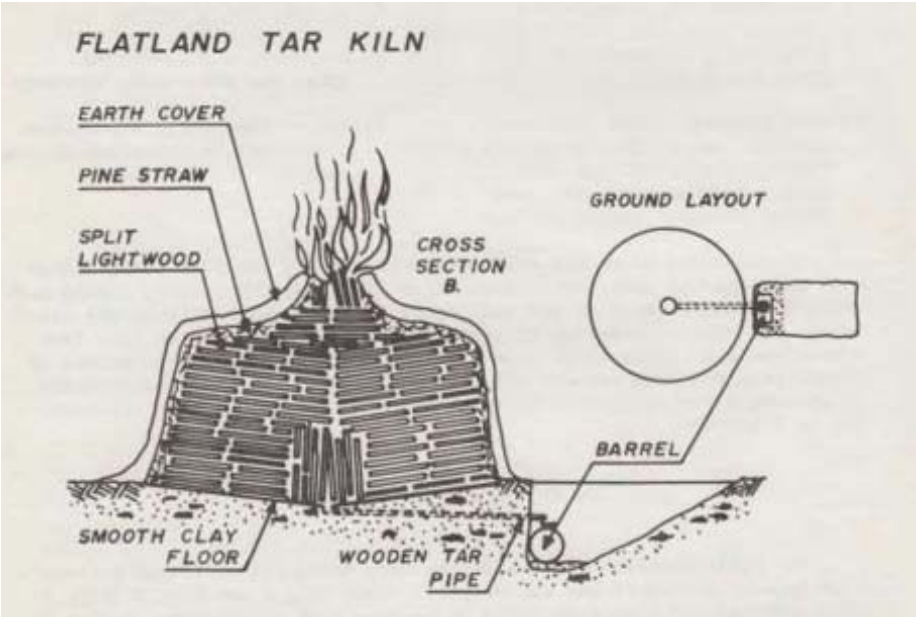
La concia degli alberi di pino: a sinistra il metodo adottato nella pineta jonica, a destra quello adotatto nella Sila

proseguiva sino ai primi freddi dell'autunno.

La tecnica utilizzata invece nella Regia Sila, ove la raccolta della resina dai pini si praticava largamente già in età romana (onde la denominazione di *pece bruzia*),[78] consisteva invece nello scoprire una superficie di alburno larga vari decimetri ed alta anche diversi metri e nell'incidervi un sistema di canali drenanti secondo uno schema a spina di pesce che consentiva di convogliare tutta la resina in un unico contenitore posto alla base dell'albero.

Pur in mancanza di attestazioni, la ricorrente notazione documentaria di calabresi chiamati alla conduzione di tale attività consente di ipotizzare come tale metodica possa essere stata introdotta e praticata anche all'interno della pineta litoranea jonica. Un'ultima considerazione lascerebbe propendere per tale ipotesi: l'elevato costo che un tempo avevano i materiali ferrosi. Di questa, tuttavia, anche quand'anche sia stata mai adottata, non resta traccia alcuna.

La medesima documentazione non permette neppure di ricostruire le precise modalità seguite per la trasformazione della resina nelle diverse qualità di pece. La stessa bibliografia edita consultata riporta, oltre ad una considerevole confusione



Schema del funzionamento di un formo per la produzione della pece nera, da C.B. Berry: Horry County's Oldest Industry, *in* The Independent Republic Quarterly, *Vol. 1, No.5, 1968*

terminologica, metodologie spesso contraddittorie.

Combinando tuttavia le diverse fonti si può comunque concordare sulla previsione di due distinte fasi. In una prima il materiale resinoso grezzo raccolto dagli alberi veniva cotto all'interno di grossi recipienti di rame (*caccavi* o *caldaroni*) e successivamente filtrato attraverso paglia. In tal maniera si otteneva la *pece bianca,* detta anche *greca* (o *colofonia*), che era la qualità più pregiata in quanto utilizzata anche in medicina.

Una cottura meno spinta originava la già citata *pecola* (o *pegola*), descritta come un *liquido dal colore inclinante al rosso,* della quale si è già parlato.

In un secondo momento i materiali legnosi impregnati di resina e la paglia intrisa di residui del filtraggio venivano accatastati dentro speciali forni e sottoposti a combustione lenta, seguendo un tecnica simile a quella utilizzata per la produzione del carbone di legna o della calce. Le elevate temperature facevano percolare sul fondo un liquido che, per il tramite di una canaletta, si riversava in un recipiente. Si otteneva in tal modo la *pece negra* o *navale,* detta anche *catrame,* la quale poteva pure essere messa ulteriormente a cuocere entro recipienti per essiccarla o posta ad asciugare su *cannizzi*.

Riguardo i costi della produzione si annota come nel 1793-94 la confezione di quasi 29 cantari di pece greca, prodotti nei boschi di Patemisco e Ferrara, comportò la spesa di 52 ducati e mezzo, dei quali 3 ed un terzo per la sola cottura.[79] Altri grana 36 vennero spesi per espurgare il forno della pece, situato nel *bosco dei pini* di Ferrara.[80]

Le attività: la produzione dello *zappino* in polvere

Più convenzionale la modalità seguita per la produzione dello *zappino* in polvere. La corteccia dei pini veniva condotta in appositi *trappeti*, detti *zappiniere,* che, fatta l'eccezione di quella creata all'interno del *casino* del principe di Acquaviva nella marina di Castellaneta, erano in genere situati all'interno dei centri urbani o nelle im-

Un antico caccavo *o calderone.*

mediate vicinanze.

Il principe Imperiali ne deteneva, come già anticipato, una all'interno della gravina di San Marco,[79bis] diverse erano invece quelle presenti in Taranto.

Due di queste erano situate lungo la strada della Cava. La prima fu creata nel 1735 dal reverendo Paolo Nicola Carducci (1678-1754) al fine di assicurare una rendita certa in favore dell'Ospizio delle Povere Inferme. Era questo un'istituzione caritatevole creata nei primi anni '30 del Settecento al fine di dare ospitalità alle *povere inferme che abitano nei bassi di molte case sprovviste di letti ed d'ogni altra cosa necessaria per il corpo ed alle volte per incuria sprovviste ancora d'aggiuti.* Era retto dalla *Congregazione dei Sacerdoti numerarii nella chiesa dello Sponsalizio del glorioso patriarca San Giuseppe sotto il nome dell'arcangelo San Michele,* sorta per iniziativa di monsignor Giambattista Stella (1660-1725, arcivescovo di Taranto dal 1713), il quale richiamò appositamente da Napoli una missione costituita da *reverendi padri pii operari.*[81]

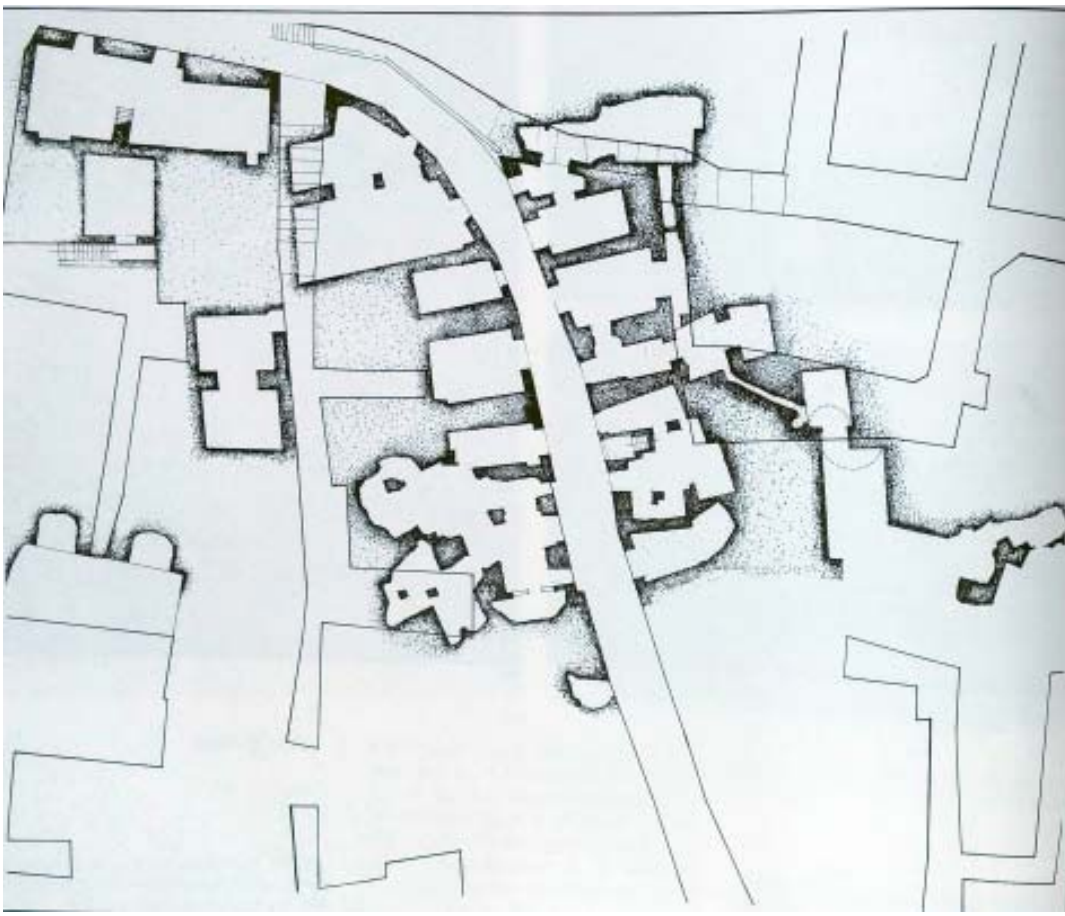
Detta *zappiniera*, situata in un magazzino posto al di sotto dell'Ospizio (la denominazione sopravvive nel corrispondete vicolo), veniva data in fitto a speciali imprenditori, fra i quali si distinse un certo Giuseppe Putignani.

Era questi uno spregiudicato uomo d'affari fra i più intraprendenti della seconda metà del Settecento tarantino, essendo in vario tempo impegnato, fra gli altri impieghi, nella conduzione degli affari della Dogana, nella esazione dei proventi delle gabelle, della Regia pesca e del Fondaco del Sale, nonché nell'approvvigionamento del grano per l'annona della città; né disdegnava, del resto, la conduzione, con finalità eminentemente speculative, delle masserie e provò pure a farsi signore fondiario. Per un certo tempo detenne, infatti, due masserie: una a San Cassiano, l'altra a Manganecchia

L'ìpogeo di Vico Ospizio, ove era allocata la zappiniera dell'Ospedale delle Povere Inferme

(Masseria Cimino, ossia Villa Pantaleo); nel volgere di pochi anni, tuttavia, le sue fortune economiche si capovolsero e dovette cederle entrambe ad altri rampanti, forestieri e di recente inseriti nel consesso cittadino: a Nicola Gigante, di Rutigliano,[82] ed a Francesco Maria Pantaleo, di Palagiano.[83] Per debiti dovette persino vendersi la sua *casa palazziata*, prospicente la Piazza Pubblica.[84]

Fu questi, quindi, che nel 1758 prese in affitto la detta *zappiniera,* promettendo un canone di 25 ducati annui,[85] riuscendo in tal modo a spuntarla contro le pretese di Giovanni Palumbo, affittuario uscente. Inizialmente i due s'erano messi d'accordo, onde Giuseppe poté iniziare a lavorane nella *zappiniera* già in maggio (il nuovo contratto sarebbe entrato in vigore da settembre), ma poi Giovanni pretese di subentrare lui nel nuovo affitto, vantando diritti di prelazione derivanti anche dall'essere *assentista* (una sorta di appaltatore) per il reggimento svizzero residente in Taranto. I due si misero poi d'accordo e l'uscente rivendette la macina e gli altri *ordegni* suoi propri che aveva situato nella *zappiniera,* per 125 ducati.[86]



Rilievo planimetrico degli ipogei dislocati lungo la Via Cava, da V. Farella: La città vecchia di Taranto, l'esperienza di risanamento e restauro conservativo*, Taranto, 1988*

Nel 1771 la nuova asta vide prevalere Giacinto Ferri con una offerta pari a 35 ducati annui, ma questa volta toccò a Putignani protestare, vantando la prelazione in qualità di locatario uscente. Ne sorse un litigio che giunse sino in Sacro Regio Consiglio, a Napoli. Con l'approssimarsi della data del 15 di agosto, data tradizionale di inizio dei contratti, ed essendo ancora incerto l'esito di causa, il Ferri protestò vibratamente, non sapendo come regolarsi per riguardo delle *provviste anticipate* per esercitare *subito giunto il 15 agosto*. Ricordò che la *zappiniera* aveva bisogno di *capitanie* e di dotazione non meno che di *corteccia di alberi di pigne,* di *semoventi*, di paglia, di sacchi e d'altro ancora che *si sogliono provvedere* con sei mesi di anticipo al fine di *averli pronti in tutti i giorni*. Il procuratore dell'Ospizio gli replicò invece di non essere tenuto in alcun modo ad assicurarlo anticipatamente, non poten-

La Masseria Grande, già ai Cappuccini, assediata dagli insediamenti industriali di Taranto, antico possesso della famiglia Amati, quindi degli Acclavio

do pretendere nulla prima che giungesse la data del 15 di agosto. Non erano, del resto, affatto necessari i riferiti sei mesi per procurare *provviste* che, peraltro, non erano soggette a marcire, onde *niun danno ne sortirebbe* anche nella malaugurata ipotesi non gli fosse riuscito di entrare nell'affitto. In tal evenienza, molto semplicemente, non sarebbe stato tenuto a pagare il canone pattuito di locazione![87]

Fu forse per liberarsi da tali fastidi che Putignani si decise ad allestire una propria *zappiniera* e lo fece unendo alcuni magazzini *lamiati*, un antico *trappeto*, ormai dismesso[88] e due sottani che acquistò da vari particolari. Li risistemò dotandoli di quattro porte aggettanti sulla strada pubblica, di due macine, di vari altri *ordegni*, di cassoni e sacchi (nel 1761 ve n'erano ben 250). Nel 1795, forse pressato dai suoi creditori, lo rivendette a Cataldo Carella, per poco più di 320 ducati.[89]

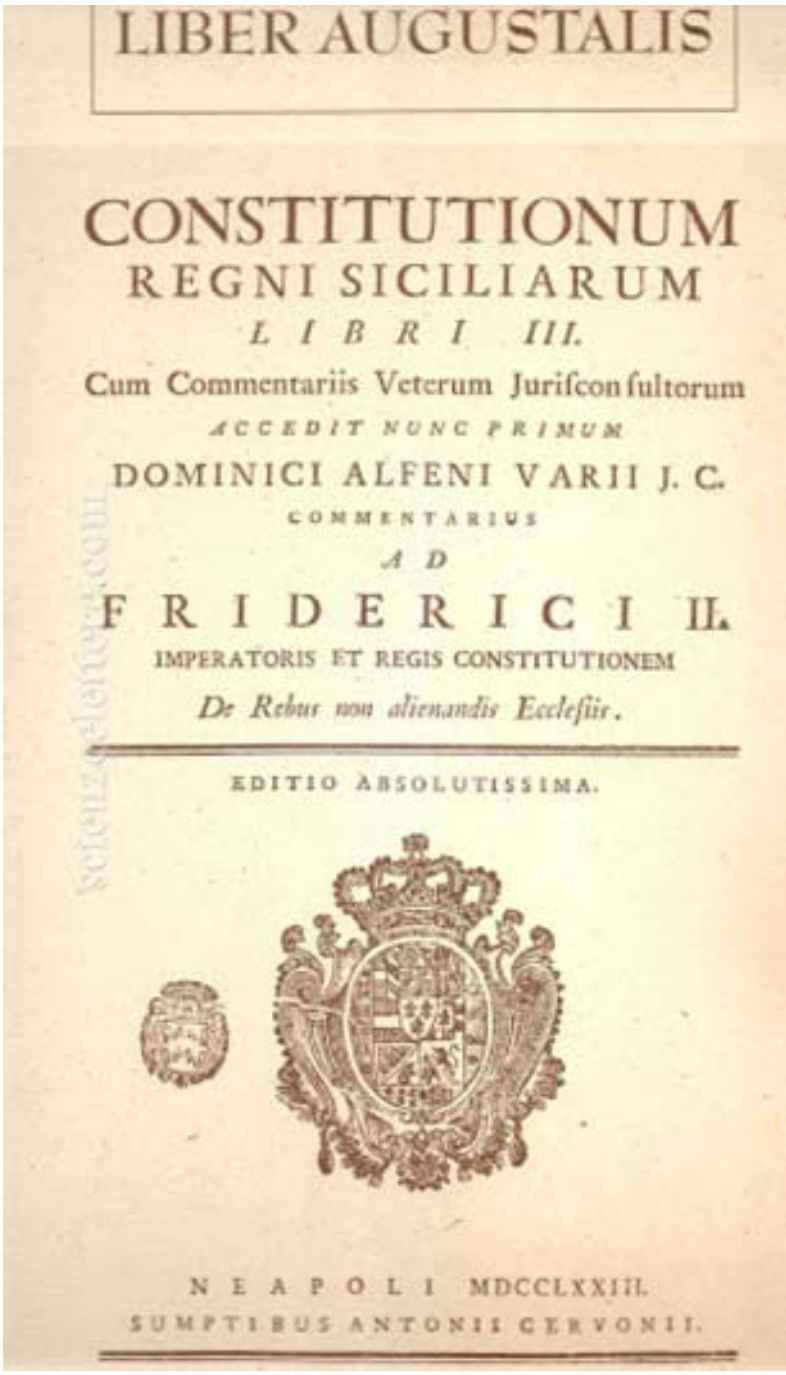
L'ultima *zappiniera* apparteneva agli Amati ed era situata subito fuori della città, all'interno della masseria ai Cappuccini (attuale Masseria Grande), subito oltre i magazzini di Porta Napoli. Dotata nel 1757 di due macine e di una mula (due nel 1762) ad essa erano riservate 12 carrette di paglia che annualmente il massaro di Masseria Levrano era tenuto, per contratto, a corrispondere.[90] Nel 1762, costretti da molti debiti, per i quali erano state già spedite le *lettere esecuzionali*, gli Amati la diedero in affitto a Michelangelo Zuccaretti, astro nascente della imprenditoria tarantina, per 50 ducati annui. Per *capitania* vi erano comprese anche due mule e *certa scorza di zappino*.[91]

La gestione pubblica

Il Fisco statale, nella forma dell'Arrendamento dei Ferri e della Pece, una delle sue molteplici braccia economico-finanziarie, interveniva nella gestione della pece in due distinti momenti: nella riscossione della quinta parte (la *quintaria*) di quella che veniva prodotta dai possessori degli alberi e nella esazione di gabelle sulla sua

commercializzazione.

Il diritto del Fisco di esigere parte della pece prodotta dalla resina dei pini venne sancita da Federico II nelle sue Costituzioni di Melfi del 1220, poi confluite nel *Liber augustalis*, in termini rimasti immutati sino all'Ottocento.[92] La parte restante della produzione rimaneva nella disponibilità dei proprietari dei pini o dei loro locatari, i quali potevano liberamente rivenderla a commercianti esterni ovvero la distribuivano fra i fondaci per soddisfare i bisogni interni. Vigendo un regime monopolistico, per evitare interferenze con gli interessi degli appaltatori locali le autorità periferiche stilavano spesso accordi che impegnavano il produttore a rivendere la pece al di fuori della provincia. Nel 1671, ad esempio, il vescovo di Mottola strinse una convenzione con l'arrendatore provinciale in base alla quale si impegnava a non vendere la quota di prodotto a sé spettanze in Brindisi, Monopoli, Polignano, Bari, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani, Barletta, Canosa e Spinazzola.[93]


LIBER AUGUSTALIS

CONSTITUTIONUM
REGNI SICILIARUM
LIBRI III.
Cum Commentariis Veterum Jurisconsultorum
ACCEDIT NUNC PRIMUM
DOMINICI ALFENI VARII J. C.
COMMENTARIUS
AD
FRIDERICI II.
IMPERATORIS ET REGIS CONSTITUTIONEM
De Rebus non alienandis Ecclesiis.

EDITIO ABSOLUTISSIMA.

NEAPOLI MDCCLXXIII.
SUMPTIBUS ANTONII CERVONII.

Frontespizio di una edizione del 1773 del Liber Augustalis *federiciano, contenente le prime leggi del Regno di Napoli*

Come la maggior parte degli altri uffici pubblici, le crescenti esigenze finanziarie che connotano l'età del Viceregno spagnolo (1502-1707) fecero sì che anche l'Arrendamento dei Ferri e della Pece rivestisse carattere veniale ed era pertanto dato in appalto a privati dietro la corresponsione di una mercede. Esso era strutturato in uno schema piramidale che prevedeva un amministratore generale, in genere un napoletano (come fu il caso del potentissimo Carmine Ventapane), il quale sovrintendeva gli ambiti giurisdizionali periferici, strutturati secondo entità provinciali o sovraprovinciali. Quello nel quale ricadeva la città di Taranto includeva, oltre la Terra d'Otranto, anche la Terra di Bari e la Basilicata. Il suo titolare si avvaleva poi di speciali funzionari ed ufficiali che gestivano localmente, nei vari ripartimenti, le rispettive prerogative ed incameravano tutti *i lucri, gli emolumenti ed i dritti spettanti*, oltre alla normale mercede corrisposta per l'ufficio esercitato.

La stessa raccolta della *quintaria* della pece era anch'essa in genere concessa in appalto a privati, spesso si trattava di uomini d'affari massafresi, secondo una procedura che prevedeva, in successione: l'emissione di bandi pubblici, l'esame delle offerte ed infine le gare d'asta, concluse con la determinazione del canone annuo e della durata del contratto. Questo decorreva dalla fine di settembre e contemplava la colletta delle spettanze relative alla pece prodotta nell'intero ripartimento di Taranto, includente anche i territori di Massafra, Mottola (per il Castiglione) e Castellaneta.

Le procedure di aggiudicazione erano rese particolarmente complesse dalla facoltà concessa di potere, anche ad aggiudicazione conclusa, cioè a spegnimento avvenuto delle rituali tre candele, riaprire la licitazione a seguito di ulteriori offerte, accresciute della *decima* e successivamente della *sesta*. Non di rado ciò dava adito a contestazioni, in specie allorché trattavasi di luoghi pii, i quali si ritenevano esentati dal sottostare ai vincoli riguardanti i tempi della recezione delle offerte.

Nel 1778 l'amministratore dell'Arrendamento dei Ferri e della Pece di Taranto, *don* Francesco Paolo Gagliardi, emanò i bandi per l'aggiudicazione dell'appalto per la raccolta delle pece greca e navale di Massafra e sue pertinenze, per sei anni. Sulla base di una prima offerta di 60 ducati venne accesa la candela, ma non pervenne alcun rialzo. Spenta la candela pervenne poi un'offerta di aumento in decima, per 67 ducati, lanciata dal *magnifico* Paolino Mandotti, nativo di Lequile ma degente in Massafra; venne quindi accesa nuovamente la candela e questa volta intervenne il massafrese Nicola D'Andria ed incrementò l'offerta. Si susseguirono quindi diversi *accavallamenti* sinché quest'ultimo parve riuscire ad aggiudicarsi l'appalto per 85 ducati e 10 grana, quand'ecco che, sul filo di lana, la spuntò il Mandotti, per 85 ducati e 20 grana.[94]

Il pubblico banditore, rappresentato in Raillerie d'un crieur de Pampelune, *stampa seicentesca di J.B. Humbelot*

Per semplificare le operazioni di colletta l'appaltatore concordava spesso, anticipatamente, con i produttori la quantità di pece da conferire, talvolta monetizzandola. Nel 1795 il già incontrato calabrese Francesco Mancone, conduttore della *fabbrica di pece* nel bosco della marina di Castellaneta, si recò in Massafra per incontrare l'appaltatore della riscossione della *quintaria*, tal Gennaro Giannotta. Inizialmente parvero accordarsi commutandola con 20 ducati annui, ma la licenza non venne ugualmente concessa. Ne seguì una lite e solo grazie agli uffici dell'erario di Castellaneta le parti si accordarono con l'aggiunta di ulteriori sei ducati.[95]

Altre volte si precisava anche la tipologia e la destinazione della pece. Nel 1671 l'arrendatore provinciale notificò alla Mensa Vescovile di Mottola, titolare del bosco di Castiglione (Palagiano), un ordine della Regia Giurisdizione intimante la consegna delle spettanze al fondaco di Castellaneta, in ragione di 25 cantara l'anno di *pece dura seu greca* e di 12 e mezzo di *pece molle, seu pecola*. Come già anticipato l'impegnava altresì a rivendere la restante pece lontano dalla sua giurisdizione.[96]

La durata dei contratti andava di sei anni in sei anni. Nel 1699 la raccolta delle *quintaria* delle pece, calcolata in 35 cantara annui, veniva data in fitto per un sessennio e 72 ducati annui,[97] nel 1705 per 77,[98] nel 1767 per 60 ducati annui,[99] nel 1778, come visto, per poco più di 82.[100]

Lo stesso titolare dell'Arrendamento gestiva pure lo *jus prohibendi* del commercio della pece navale, attività svolta, in regime di monopolio, all'interno di un fondaco apposito, situato nella Pubblica Piazza di Taranto (attuale Piazza Fontana).

Anche tale attività era gestita mediante contratti di affitto che seguivano le medesime procedure già viste per la riscossione della *quintaria.* Per motivi di semplificazione la decorrenza delle due attività decorrevano parallelamente. L'appalto indicava pure il prezzo di vendita della pece, pari a circa 10 grana il rotolo, rimasto per tutto il secolo pressoché immutato.

Nel 1700 lo *jus prohibendi* della pece veniva dato in fitto per un quadriennio ed un canone annuo di 102 ducati,[101] sceso nel 1709 a soli 60,[102] salito nel 1772 a 160 ducati e mezzo,[103] ed ancora di più nel 1778 a poco più di 200 ducati.[104]

Ad aggiudicarsi tali appalti erano pubblici negozianti e uomini d'affari tarantini come Giuseppe Venosa, Michele Miani (console della nazione maltese),[105] Nicola

La Piazza del mercato di Taranto, *olio su tela (a. 1816), presso Palazzo Municipale: qui erano i fondaci per la vendita della pece, qui si tenevano le aste per l'aggiudicazione della riscossione dei relativi diritti pubblici*

Tartana da trasporto nel Mar Grande di Taranto (particolare da Veduta della città di Taranto e del territorio diocesano*, olio su tela, Biblioteca Arcivescovile di Taranto)*

Fanuzzi e Andrea Ladiana, impegnati, oltre che nella gestione degli appalti pubblici, anche nella compravendita di grani e nella conduzione di oliveti e masserie.

Anche la gestione di questo delicato settore commerciale era spesso contrassegnato da incidenti e da soprusi, alimentati soprattutto dall'ossessione dei contrabbandi, come accadde ai citati Fanuzzi e Ladiana nel 1781. In quell'anno capitò in Taranto Michele Maresca, di Piano del Sorrento, *patrone* della tartana Madonna di Porto Salvo con l'incarico di caricare grano per l'annona della capitale. *Per camminare con accerto e quelle precauzioni e regole che rendono sicuro il bastimento e la mercanzia stimò di partire da Napoli provvedendosi da quel fondaco di un mezzo barile di pece navale per averla pronta in qualunque bisogno che gli fusse occorso nel corpo di detto bastimento, come sogliono fare tutti i diligenti patroni di bastimenti.* Giunto in porto s'avvide che il suo bastimento aveva bisogno di essere *accomodato per proseguire la navigazione e mantenere illesa da ogni danno la mercanzia*. Avvedutosi che la pece venduta nella locale piazza era *piena di arena che la rende inetta a poter bene calafatare i bastimenti* e che era, peraltro, rivenduta a ben 13 grana il rotolo, *quandoché il giusto prezzo della pece navale è di grana 10, come si vende in Napoli*, per tal motivo, *precedente la solita licenza del Capitano del porto*, aveva cominciato ad *acconciare a calafatare* il suo bastimento avvalendosi della pece che s'era portato. Mentre tuttavia i suoi lavoranti erano intenti al calafataggio si presentò uno scrivano con alcuni soldati della Regia Corte e testimoni *estraguardia* e *si posero a fare le diligenze in ogni angolo del bastimento*, rinvenendo in tal modo *il mezzo barile di pece navale*. Se lo presero e portarono via al fine di esibirlo nella Regia Corte al fine di procedere con l'accusa di contrabbando; disposero, per con-

seguenza, l'arresto del bastimento. Accampando l'urgenza di levare il carico di grano necessario per soddisfare le esigenze della capitale, argomento questo sempre sensibile,[106] *patron* Maresca chiese la protezione del governatore in qualità di *regio ministro di Sua Maestà, Dio Guardi*, e di *General console della navigazione napolitana*. Dopo vari contrasti, per abilitarlo a navigare Fanuzzi e Ladiana pretesero dal *patrone* il rilascio di una adeguata *pleggeria*, stabilita dal Regio delegato dell'Arrendamento della pece, e che la pece restasse in Regia Corte in quanto *porta tutta la caratteristica di esser pece in contrabbando*, in contravvenzione con quanto contemplato nella *Prammatica 46 sotto titolo de vectigalibus*. Prima di levare l'ancora *patrone* Maresca protestò tutti i danni che avesse potuto riportare al suo bastimento ed al carico che fossero derivati dal non aver potuto *impiciarla* a dovere. *Protesta troppo puerile* fu ritenuta da Ladiana: *Essendovi qui la pece del fondaco di cui tutti si avvalgono*, poteva *benissimo avvalersene…, senza esporsi al pericolo che finge esserci*![106]

Il commercio libero

La parte eccedente la *quintaria* dovuta alla Regia Corte e tutto lo *zappino* macinato prodotto nelle *zappiniere* potevano essere liberamente venduti, essendo diretti sia al mercato nazionale, sia a quello internazionale. Si entra in tal modo nel complesso sistema di intermediazioni che governava l'attivissimo emporio tarantino nel corso del Settecento e che vedeva come protagonisti, anch'essi disposti secondo un rigido schema piramidale, i committenti (in genere napoletani, in ogni caso forestieri, talvolta esteri), i *patroni* di bastimenti (in genere di area campana, di Procida e di Piano del

Il porto di Taranto, ricchissimo di occasioni per tanti faccendieri e uomini d'affari provenienti d'ogni dove (Tarente en Apouille, acquerello di J.L. Desprez, 1780 ca).

Sorrento in particolare), i referenti locali dei committenti ed i pubblici negozianti operanti nell'emporio tarantino, i quali erano a loro volta, se non diretti produttori (in particolare gli Amati, i Zuccaretti ed i Putignano), i collettori della pece e dello zappino conferita da secondi.

Le regole del gioco venivano supervisionate strettamente dalla istituzione della Dogana, che da questo traffico (l'*esitura*) introitava una distinta gabella, pari ad esempio, per ogni cantaro di *zappino* in polvere imbarcato, a un grano e due terzi.[111]

Per l'esportazione di pece abbiamo potuto reperire un solo documento. Nel 1759 una società di massafresi composta dal signor don Giuseppe Palmieri e dal *magnifico* Stefano Castellaneta vendeva a Pasquale Trionfo, di nazione romana, 150 cantara di pece greca, *franchi* di *quintaria* e di altri pesi baronali, per 450 ducati.[112]

Maggiori dettagli possediamo, invece, riguardo le linee commerciali che interessavano lo *zappino* in polvere. La maggiore libertà concessa al trattamento della materia prima (la corteccia degli alberi di pino) consentiva, infatti, una più liberale partecipazione a questo particolare settore imprenditoriale.

I contratti prevedevano in genere l'impegno a consegnare una determinata quantità di *zappino fino di macina, di tutta bontà e perfezione e mercantibile,* consegnato in sacchi.

Nel 1632 900 cantari di *zappino* venivano venduti a 21 carlini ogni 100 cantari;[110] nel 1684 Giovanni Cleri vendeva al napoletano Francesco Furone altri 300 cantari di *zappino,* distribuiti in due anni, ad un prezzo lievitato nel frattempo a ben 12 carlini e mezzo il cantaro.[111] Quest'ultimo è il prezzo più spesso ricorrente nel secolo seguente, fatta eccezione per un solo dato discordante, i 5 ducati pagati nel 1746, ritenuto a ragione prezzo *molto favorevole*.[112]

L'Albergo Vittoria, in Via Cariati, Città Vecchia di Taranto, già sede della vecchia Dogana, ove si riscuotevano i tributi spettanti alla Regia Corte

Come tutte le attività mercantili anche questa non mancava di originare contestazioni, occasionate di volta in volta dalla controversa qualità della merce, dai soprusi compiuti dagli ufficiali della Dogana, dalle difficoltà della navigazione, dalle modalità del trasporto, dai ritardi nei tempi di conferimento e, non ultimi, da intercorrenti esigenze politico-militari.

Nel novembre 1674

padron Ambrogio Cafiero, di Piano del Sorrento, noleggiò la sua tartana, nominata Santa Maria del Lauro, di portata pari a 2300 tomoli di grano, a vari napoletani per il trasporto di *grani, ogli, orzi* e agrumi, oltre che di 250 cantara di *zappino*. Partito in gennaio giunse nel porto di Taranto per imbarcare le merci, ma ricevette un ordine penale da parte del governatore che gli intimava di sospendere ogni operazione di carico e di imbarcare, nel contempo, il *biscotto* per poi trasportarlo e scaricarlo nei porti di *Cotrone*, Reggio o Sciglio per servizio delle Real Armata, che in quel frangente operava nei mari di Messina. Cafiero si sottomise a tal ordine, avvisando tuttavia i corrispondenti tarantini di tenere in ogni caso tutto pronto *acciò nel ritorno dal biscotto lo potesse imbarcare*. Allorché tuttavia fece ritorno da Reggio, avendo scaricato il biscotto, e si dichiarò pronto a ricevere il carico, i corrispondenti tarantini lamentarono di aver ricevuto da Napoli, dai loro rispettivi corrispondenti, avviso di non caricare, vigendo ancora il *blocco notorio del canale di Messina e non intendendo mettere a rischio l'impresa*.[113]

Nel 1758 patron Gerolamo Scotto lamentò a Giuseppe Putignani la mancata consegna dei cantata 150 di *zappino* per i quali s'era impegnato con i suoi noleggiatori, i fratelli Dentale, napoletani. Pretese, pertanto, dovendo far ritorno senza il carico, il pagamento del *vuoto per pieno*. L'astuto tarantino rilanciò tacciando il *patrone* di voler commettere un furto ai danni dei fratelli Dentale, in quanto la sua barca, della portata di tremila tomoli di grano, se ne faceva ritorno, in realtà, tutt'altro che vuota. Ai 2120 tomoli di grano, infatti, andavano aggiunti altri 429 cantari e 70 rotoli di *zappino*, che *complivano* in tutto la portata della sua barca. Sebbene, infatti, concludeva la sua replica, non fosse in nulla obbligato, avendo già con altra barca adempiuto alla sua obbligazione nei riguardi dei signori Dentale, pure, *per non dar luogo a lagnanze* di partire dal porto di Taranto senza *l'intiero carico per cui era stato noleggiato,* s'era ugualmente *industriato*, procurando 158 cantari dalla baronessa

La Real Armata *napoletana, rappresentata in una immaginario conflitto navale di fronte al porto di Napoli, in P. Brugel il Vecchio:* Battaglia navale nel Golfo di Napoli, *(1556 ca), olio su tavola, Galleria Doria Pamphili, Roma.*

Piano di Sorrento (stampa da G.B. Pacichelli: Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703), patria di moltissimi* patroni *di bastimento, nonché sede di uno dei più rinomati cantieri navali del Regno di Napoli*

Cavaselice, 123 dal signor Giuseppe Domenico Ciura ed altri 148 e 70 rotoli dal signor decano Pizziferri, sino cioè ai 429 cantari e 70 rotoli imbarcati.[114]

Nel 1758 la baronessa Giuseppa Cavaselice, vedova di Giacomo Amati, s'impegnò a vendere al napoletano Ignazio Avitabile 2400 cantara di *zappino* in polvere, da conferirsi in 600 annui, per un prezzo di 13 carlini e mezzo il cantaro.

Fra le parti s'era pattuito che la baronessa non potesse vendere ad altri lo *zappino nascituro* nella sua *zappiniera* e che pure l'eventuale disponibilità di quantità esuberante i 600 cantara pattuiti dovessero essere venduti allo stesso Avitabile, al medesimo prezzo. Nel 1759, essendo in effetti sopravanzati 400 cantari, la baronessa si fece sentire con Avitabile, ma questi, accampando la scusa della mala qualità dello *zappino* rimessogli con la marticana di padron Antonio Galatola, si rifiutò di riceverli; la baronessa inoltrò allora un ricorso in Sacro Regio Consiglio per la stretta osservazione del contratto. Per non proseguire nella lite nel 1760 le parti giunsero ad un prima revisione del contratto, in base al quale lo *zappino* in sovrappiù restava nella libera disponibilità della baronessa, mentre Avitabile proseguiva nella recezione dei pattuiti 600 cantari annui, senza più *molestarla* per la *mala qualità dello zappino*.

Si perpetuarono, tuttavia, ad ogni conferimento, i *disturbi e le inquietudini cagionati dalla qualità della merce*, con *proteste vicendevoli ed iterate occasioni di liti*. Per vivere *in buona armonia* le parti decisero infine (1761) il definitivo annullamento del contratto.[115]

Giuseppe Putignano si era impegnato nel 1770 a consegnare 100 cantara di *zappino* in polvere al signor Michele Iesce, di Napoli, per il tramite di *patrone* Salvatore Castiglione, di Procida. Nel gennaio dell'anno successivo ne aveva però consegnati solo 75, riposti in 73 sacchi. Alle vibranti proteste del *patrone* lo scaltro faccendiere replicò con un invito a portare pazienza, in considerazione dei tempi richiesti per la

macina dello *zappino,* e si impegnò a consegnare i mancanti 25 cantari giorno per giorno, man mano che uscivano dalla sua *zappiniera.*[116]

Nell'ottobre del 1773 Onofrio Parascandolo, di Procida, noleggiò ai signori Diodato, napoletani, la sua marticana, denominata la Santissima Trinità e *patronizzata* da *patron* Nicola Scotto per il trasporto di 200 cantari di *zappino riposti in sacchi sotto coperta*. Subito dopo Scotto si mise in navigazione e, una volta raggiunto il porto tarantino, prese contatto con il commissionato locale dei Diodato, il notaio Vincenzo Calvi. Questi curò solertemente il carico dello *zappino,* ma subito sorsero problemi. Il *patrone* lamentò infatti che il carico avrebbe dovuto aver luogo in estate e non nell'incipiente ormai inverno, motivo per il quale, *non potendo assolutamente pregiudicare le altre mercanzie*, riposte sotto coperta, si trovava nella possibilità di caricare solo cento cantari, e di sistemarli, per di più, solo *sopra coperta*. Inutili le repliche del notaio e l'annotazione che il contratto era stato stipulato in ottobre, e non in luglio o agosto.[117]

Nel 1774 il *partitorato* ed il *credenziere* della Dogana ricevettero le lamentele da parte di alcuni acquirenti di *zappino* in quanto avevano dovuto pagare per diritti di imbarco tre grana il cantaro, mentre si sarebbe dovuto esigere *la gabella a giornata.* Secca fu la replica degli ufficiali: *Abbiamo esatto quanto e come previsto nella Pandetta*![118]

Bastimento, verisimilmente una marticana, o martingana, nel Mare Grande di Taranto, particolare da Territorio della terra di Paleggiano… cit.

Negli ultimi decenni del secolo si impose su tutti la figura di Michelangelo Zuccaretti, lanciatissimo nella scena sociale ed economica tarantina: già proprietario di una propria *zappiniera,* il suo ruolo crebbe ulteriormente in questo particolare settore commerciale dopo l'acquisto che fece (1793) di parte del feudo di Massafra, devoluto alla Regia Corte a seguito della morte senza eredi dell'ultimo marchese Imperiali, Michelino (10 febbraio 1782). Nella divisione che ne venne fatta a lui toccarono, infatti, sia la masseria del Patemisco sia il bosco di Ferrara, nei quali aveva luogo la fabbricazione della pece ed il prelievo della *scorza* per la produzione dello *zappino*.[119]

Nel 1775 egli vendette a due commercianti napoletani, Liborio Dentale e Francesco Baccher, mille cantari di *zappino,* scaglionati entro quattro anni, prodotti nella sua zappiniera, per 17 carlini il cantaro.[120]

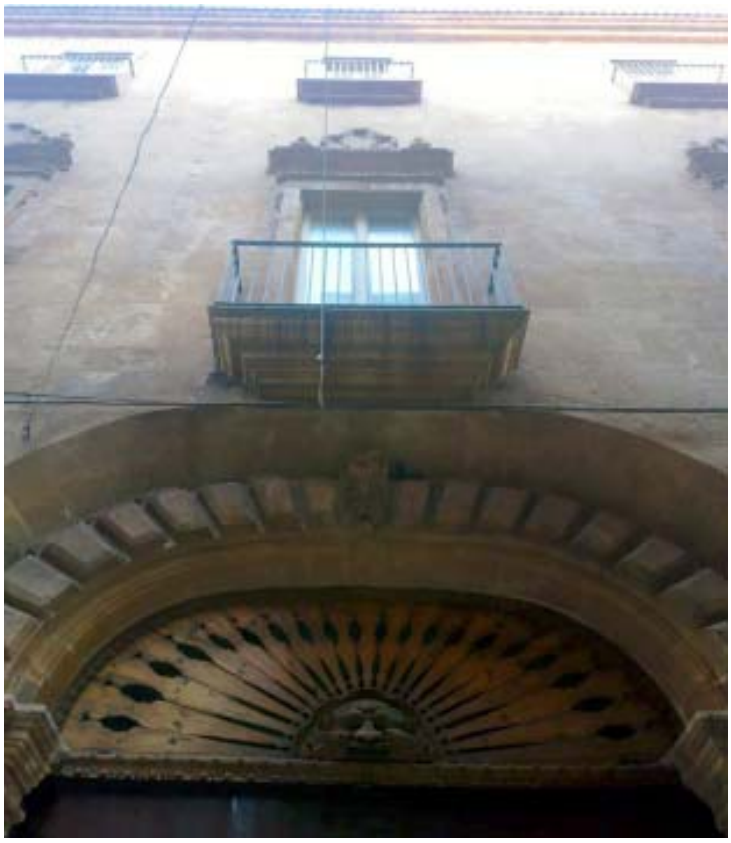
Nel 1779 vendette allo stesso Liborio Dentale ben 2400 cantari di *zappino*, consegnando i primi 600 entro il 1780, e prose-guendo poi con 100 ogni due mesi. Il prezzo ritornava ai più consueti 12 carlini il cantaro.[121]

A questa opportunità partecipavano anche personalità del tutto estranee al mondo produttivo, come fu il caso del genovese Giovanni Pagliano, esponente di una nutrita schiera di uomini d'affari trapiantati in Taranto per meglio seguire la direzione

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il paesaggio è storia stratificata in un contesto fisico. La presente ricerca ha inteso dimostrare come, anche in un contesto considerato un santuario di naturalità sia possibile ricostruire il complesso, ed a tratti intricato, sistema di relazioni fra Uomo e Ambiente csotruito dalla società di Antico Regime . Un sistema che costringeva all'interno del proprio orizzonte culturale, ordinandolo secondo un modello rigidamente piramidale, non solo ogni singola espressione economica e sociale, ma anche quanto la natura era capace di produrre spontaneamente.

Il paesaggio agrario così inteso potrebbe essere rappresentato, parafrasando quanto è stato detto riguardo il modello rappresentato dalla *villa rustica* romana,[123] un paradiso per i nobili privilegiati ed un luogo tutto sommato confortevole per il sempre prezioso bestiame; costituiva invece una sorta di purgatorio per quanti, in attesa dell'auspicata promozione sociale, si agitavano nel mondo dell'*industria*, ma si rilevava purtroppo, troppo spesso, un autentico inferno per la gente comune, costretta ad implorare protezione per districarsi, al solo fine di sopravvivere, in quel ginepraio di norme mai scritte ma di volta in volta imposte dal pre-potente di turno.



Il Palazzo Fornaro nella Città vecchia di Taranto. Già storica dimora dei Capitignano, passato per motivi dotali alla fine del Seicento ai Galeota baroni di Montemesola, tornò nel 1774 ai Capitignano, per andare subito in dote ai Basta marchesi di Monteparano. Per suggellare il proprio successo sociale ed economico nel 1781 'acquisì il facoltoso Michelangelo Zuccaretti.

BIBLIOGRAFIA

[1] D. Archer-S. Rahmstorf: *The Climate Crisis: An Introductory Guide to Climate Change*, Cambridge University press, 2010.
[2] P. Tartarino-R. Greco: *Riserva naturale biogenetica «Stornara». Studio della gestione su basi ecologiche e assestamentali,* Ariccia (RM), 2016; M. Aleffi: *Natura e ambiente della provincia di Taranto*, Martina Franca, 1986, p. 54.
[3] L. Giustiniani: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, tomo III, p. 319.
[4] Archivio di Stato di Taranto, Sezione notarile (poi AST), Comune di Massafra, notaio Iacobino Francesco, a. 1715, c. 23.
[5] N. Lemery: *Dizionario overo Trattato universale delle droghe semplici in cui si ritrovano i loro differenti nomi, la loro origine, la loro scelta, i principj, che hanno, le loro qualità, la loro etimologia, e tutto ciò, che v'ha di particolare negli animali, ne' vegetabili, e ne' minerali. Opera dipendente dalla Farmacopea universale scritta in francese dal sig. Niccolò Lemery*, Venezia, 1737, p. 145.
[6] Sulla distribuzione vegetazionale naturale e potenziale della provincia jonica si veda: M., Aleffi, cit., pp. 19-25.
[7] R. Carella-V. Palmisano: *Il bosco relitto a frassino meridionale in località La Lama di Castellaneta*, in *Riflessioni-Umanesimo della Pietra* (poi *R-UdP*), a. 2004 (n. 27), pp. 135-138.
[8] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1786, c. 571.
[9]Archivio di Stato di Foggia,Dogana delle Pecore di Foggia, I - Serie Carte patrimoniali, B 91, fasc 1380: *Mappa del territorio e città di Castellaneta*; M.Perrone: *Storia documentata della città di Castellaneta e sua descrizione*,Noci, 1896, p. 19
[10] M Perrone, cit., p. 183; R. Caprara-F Nocco- M. Pepe- O.V. Sapio: *Il libro rosso di Taranto Codice architiano (1330-1604)* Documento n. 93, Bari, 2014, pp. 241-243
[11] Biblioteca Comunale di Martina Franca, Archivio Caracciolo-Se Sangro, Buccino Speciale, busta 27, fascicolo 1: *Memoriali e atti relativi alla controversia, tra il marchese di Oria, Imperiali Michele, e l'Università di Massafra contro il duca di Martina, Francesco Maria Caracciolo, la Città di Mottola e l'Università di Palagiano, per i confini delle terre di Palagiano e Massafra*, ms.: *Territorio della terra di Paleggiano dell'ecc.ma casa di Martina.*
[12] Istituto Topografico Militare, Carta d'Italia, 1878, *Castellaneta*, Foglio 78, parte orientale, scala 1:50.000.
[13] Istituto Geografico Militare, Carta d'Italia, 1947, *Palagiano*, foglio 202, IV SO, scala 1: 25.000.
[14] AST, Comune di Taranto, notaio Pignatelli Diego Gennaro, a. 1760, c. 180.
[15] Archivio di Stato di Lecce, Intendenza di Terra d'Otranto, Demani comunali, busta 44. fascicolo 523: *Divisione e permuta tra il Comune e la casa ducale delle difese Selvadritta Piccola, Marinara, Felice, Casarutto ed altre*.
[16] M. Perrone, cit. p. 243.
[17] A. Zuccagni-Orlandini: *Corografia, fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, supplemento al vol. XI, Firenze, 1845, p. 458; M. Perrone, cit., p. 243. E. Mastrobuono: *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari, 1978, p. 255.
[18] F. N. De Dominicis: *Lo Stato Politico, ed Economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Napoli, 1781, Tomo I, pp. 31-32. P. Liberatore: *Istruzioni della Legislazione amministrativa del Regno delle Due Sicilie*, parte IV: *Della Polizia Finanziera*, Napoli, 1838, p. 25.
[19] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1705, c. 129.
[20] AST, Comune di Taranto, notaio Rizzi Michele Cataldo, a. 1765, c. 30; notaio Troncone Nicola Antonio, a. 1719, c. 212.
[21]AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1757, c. 1019.
[22] AST, Comune di Taranto, notaio Manograsso Domenico Cataldo, a. 1675, c. 145.
[23] AST, Comune di Massafra, notaio Galise Sante, a. 1694, c. 495.
[24] AST, Comune di Massafra, notaio Galise Sante, aa. 1696-97, c167.
[25] AST, Comune di Taranto, notaio Troncone Nicola Antonio, a. 1750, c. 137.
[26] G.B. Gagliardi: *Descrizione topografica di Taranto*, Napoli, 1811, p. 38; C. Chirico: *Sulla via che mena al Pizzone*, Taranto, 2001, pp. 73-86; A.V. Greco: *Orti e giardini nella Storia del Paesaggio Agrario del Tarantino*, in *Umanesimo della Pietra- Verde*, 1995, num. 10, pp. 77-78.
[27] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Antonio, a. 1795, c 257.
[28] M. Palumbo: *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità - Feudi, università, comuni, demani,* Bologna, 1999 (ed anast. da Montecorvino Rovella, 1910), Vol I, pp. 256-272.
[29] V.A. Greco: *Masserie e massafresi- Economia, società e paesaggio agrario nel Tarantino occidentale* , Taranto, 2005, pp. 112-114.
[29 bis] AST, Comune di Massafra, notaio De sangiuine Mauro Oronzo, aa 1720-21, c. 50.
[30] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1795, c 288.
[31] AST, Comune di Taranto, notaio Palumbo Scipione, a. 1693, cc. 110-113.

[32] Sulle attività svolte in Mar Piccolo si veda, fra gli altri: P. Coco: *Appunti storici del Mar Piccolo di Taranto*, Taranto, 1932.
[33] AST, Comune di Taranto, notaio Valentini Giuseppe Maria, a. 1780, c. 168.
[34] AST, Comune di Massafra, notaio De Sanguine Giovan Battista, a. 1722, c. 80.
[35] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1795, c. 288.
[36] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1795, c. 288.
[37] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1798, c. 142.
[38]V.A. Greco: *Masserie*... cit., p. 216.
[39] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Antonio, a. 1785, c. 7.
[40] C.A. Carducci Artenisio: *Delle delizie tarantine, libri 4. Opera postuma di Tommaso Niccolò D'Aquino patrizio della città di Taranto*, Napoli, 1771, III, pp. 51, 359, 392.
[41] AST, Comune di Grottaglie, notaio Tripalda Pietro, a. 1597, c. 93.
[42] AST, Comune di Taranto, notaio Troncone Nicola Antonio, a. 1729, c. 274.
[43] R. Caprara-F Nocco- M. Pepe- O.V. Sapio: *Il Libro Rossso*..., cit. , p. 301.
[44] N. Lemery, cit., p 271.
[45] L'utilizzo della pece come medicamento utilizzato per curare le ferite dei cavalli era già praticato in età romana (cfr.: Publio Flavio Vegetius Renatus: *Digestorum artis mulomedicinae libri*, tradotto in italiano come *Della medicina de'Cavalli Di Flavius Vegetius Renatus*, Venezia, 1544).
[46] G. A. Alberti: *La pirotechnia, o sia, Trattato dei fuochi d'artificio*, Venezia, 1749, *passim.*
[47] A. Costa: *La pesca nel golfo di Napoli*, Napoli, 1871, p. 6.
[48] AST, Comune di Taranto, notaio Rizzi Michele Cataldo, a. 1792, c. 321.
[49] A. V. Greco: *Occupazione dei demani di Taranto da parte degli agrari martinesi*, in *R-UdP*, 1992, p. 75.
[50] AST, Comune di Massafra, notaio Galise Sante, a. 1689, c. 72.
[51] V. A. Greco: *Masserie*... cit., pp. 218-221.
[52] A.V. Greco: *Occupazione*... cit., p. 71. Per la storia delle rivendicazioni demaniali avanzate da Taranto si veda, oltre al citato articolo, anche, *idem*: *Demani di Taranto e agrari martinesi nel secondo Ottocento*, in *R-Udp*, 1993, pp. 51-74; *idem*: *Demani di Taranto nel '900*, *ibidem*, 1994, pp. 143-154.
[53] V.A. Greco: *Masserie*... cit. p. 111.
[54]AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1795, cc. 459-460.
[55] V.A. Greco: *Masserie*... cit., pp. 93-103.
[56] AA. VV.: *Sila. Storia – Natura – Cultura*, Castrovillari, 1997, p. 232.
[57]AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Vito, a. 1715, c. 159.
[58] V.A. Greco: *Masserie*..., cit. p. 160.
[59] AST, Comune di Massafra, notaio De Stefano Leonardo Antonio, a. 1652, c. 39; a. 1661, c 132: notaio Iacobino Francesco, a. 1732, c. 20.
[60] AST, Comune di Massafra, notaio De Sanguine Giovan Battista, aa. 1720-21, c. 50.
[61] AST, Comune di Taranto, notaio Melfito Mariano, a. 1549, c. 270.
[62] Biblioteca Comunale di Martina Franca, Archivio Caracciolo-Se Sangro, Buccino Speciale, busta 27, fascicolo 1:*Memoriali e atti...* cit. .
[63] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1711, c. 85.
[64] AST, Comune di Massafra, notaio Gravina Francesco Antonio, a. 1685, c. 172.
[65] Biblioteca Comunale di Martina Franca, Archivio Caracciolo-Se Sangro, Buccino Speciale, busta 27, fascicolo 1: *Memoriali e atti...* cit.
[66] M. Perrone, cit., p. 260.
[67] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1701, c. 157.
[67bis] M. perrone, cit. p. 235
[68] AST, Comune di Massafra, notaio Maglio Francesco Nicola, a. 1750, c. 46.
[69] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Antonio, a. 1796, c. 625.
[70] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Antonio, a. 1796, c. 626.
[71] M. Perrone, *Storia documentata...,* cit. p. 243.
[72] Archivio di Stato di Foggia, Dogana delle Pecore, cit. Pur in mancanza di uno studio organico sulla Locazione di Terra d'Otranto, mi limito a segnalare I. Palasciano: *La Dogana dal Real Tavoliere alla Terra d'Otranto,* in R-UdP, 1992, pp. 81-92.
[73] ASL, Intendenza, Demani Comunali, busta 16, fascicolo 191: *Processo verbale per la ripartizione del demanio ex feudale*,ms. *Pianta relativa alla divisione dei demani tra il Comune di Ginosa e Giambattista Ferretti, enfiteuta del marchese Alcanices, ex feudatario*.
[74] M. Perrone, cit. p. 22.
[75] A. Ricciardi: *Ginosa nella storia e nella cronaca*, Ginosa, 2000, p. 39.
[76] S. De Stefano, *La ragione pastorale over comento sù la prammatica LXXIX De officio procuratoris Caesaris*, Napoli, tomo II, pp. 200-202.
[77] Dante Alighieri: *La Divina commedia, Inferno*, XXI, 17; XXII, 17.

[78] Dionigi di Alicarnasso: *Antichità romane*, XX, 15, 5-6. Sulle vicende della Sila si veda: P. Barletta: *Stato della Regia Sila: Storia della Sila e descrizione de' Regii demani e delle Camere chiuse*, Napoli, 1862.
[79] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1795, c. 496.
[79bis] AST, Comune di Massafra, notaio Sanguine Mauro Oronzo, a. 1733, c. 134. Il *trappeto delle scorse* era situato alla *bocca* della gravina.
[80] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1795, c. 296t.
[81] AST, Comune di Taranto, notaio Troncone Nicola Antonio, a. 1735, c. 525t.
[82] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1784, c. 564.
[83] AST, Comune di Taranto, notaio Rizzi Michelangelo, a. 1771, c. 314.
[84] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1778, c. 533.
[85] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Tommaso, a. 1759 c103.
[86] AST, Comune di Taranto, notaio Pignatelli Diego Gennaro, a. 1758. c. 126t.
[87] AST, Comune di Taranto, notaio Gigante Michelangelo, a. 1770, c. 383.
[88] AST, Comune di Taranto, notaio Troncone Nicola Antonio, a. 1723, c. 304.
[89] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Giuseppe Nicola, a. 1795 c115.
[90] AST, Comune di Taranto, notaio Castriota Michelangelo, a. 1760, c. 218.
[91] AST, Comune di Taranto, notaio Castriota Michelangelo, a. 1762, c. 13.
[92] L. Bianchini: *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1835, p. 136.
[93] AST, Comune di Massafra, notaio De Stefano Leonardo Antonio, a. 1671, c. 157.
[94] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1778, c. 467.
[95] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Antonio, a. 1796, c. 625.
[96] AST, Comune di Massafra, notaio De Stefano Leonardo Antonio, a. 1671, c. 157
[97] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1702, c. 4.
[98] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1705 c 77.
[99] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1767, c. 783t.
[100] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1778, c. 467.
[101] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Cataldo Antonio, a. 1700, c. 87.
[102] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Vito, a. 1709, c 67.
[103] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1772, c. 728.
[104] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1778, c. 453.
[105] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1778, c. 663t
[106] Sull'importanza del commercio del grano ai fini del rifornimento annonario della capitale si veda: D. De Gennaro: *Annona ossia piano economico di pubblica sussistenza*, Napoli, 1784. G. Civile*: Granisti e Annona di Napoli nel XVIII sec*., in *Studi sulla società meridionale*, Napoli, 1978, pp. 47-94.
[107] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1781, c. 534.
[108] AST, Comune di Taranto, notaio Calvi Vincenzo Nicola, a. 1780, c. 50.
[109] AST, Comune di Taranto, notaio Pignatelli Diego Gennaro, a. 1759, c. 128.
[110] AST, Comune di Taranto, notaio Iurlaro Pietro Antonio, a. 1632, c. 198.
[111] AST, Comune di Taranto, notaio Carosio Giovanni Maria, a. 1684, c. 52.
[112] AST, Comune di Taranto, notaio De Vincentis Domenico Antonio, a. 1746 C195
[113] AST, Comune di Taranto, notaio De Pierro Francesco Antonio, a. 1675, c. 116t.
[114] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1758, c. 617.
[115] AST, Comune di Taranto, notaio Castriota Michelangelo, a. 1761, c. 90.
[116] AST, Comune di Taranto, notaio De Giuseppe Carlo, a. 1771, c. 1t.
[117] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1773, c. 925t.
[118] AST, Comune di Taranto, notaio De Giuseppe Carlo, a. 1774, c. 323.
[119] AST, Comune di Taranto, notaio Catapano Francesco Saverio, a. 1793, c. 135
[120] AST, Comune di Taranto, notaio De Giuseppe Carlo, a. 1775, c. 298.
[121] AST, Comune di Taranto, notaio Mannarini Francesco Nicola, a. 1779, c. 179.
[122] AST, Comune di Taranto, notaio Gigante Michelangelo, a. 1758, c. 176.
[123] W. Toymbee: *L'eredità di Annibale*, vol II: *Roma e il Mediterraneo*, Torino, 1981, p. 374.

IL PATRIMONIO FOTOGRAFICO RAPPRESENTATO APPARTIENE ALL'AUTORE